

Echi

della

Compagnia



Vita Spirituale - Sfide - Attualità - Storia

**MARZO
APRILE
2009
N° 2**

Indice

Vita spirituale

- 82 Lettera del 14 Marzo 2009
Suor Evelyne Franc, Superiora generale
- 84 Conferenza del 25 Marzo 2009 - Casa Madre
Padre Gregory Gay, Superiore generale
- 89 La mistica vincenziana
Padre Javier Alvarez, Direttore generale

Sfide attuali

- 101 Provincia d'Austria
Non abbiamo bisogno di costruttori di barriere
Suor Roswita Bauer Figlia della Carità
- 105 Provincia di Sardegna
Per liberare gli schiavi del terzo Millennio
Suor Ignazia Miscali F.d.C

Attualità delle Province

Visita dei Superiori

- 109 Madre Evelyne Franc e
Suor Blanca Libia Tamaio, Consigliera generale,
Visita alla Provincia dell'Equador
Suor Maria Ines Arevalo Estrada

Testimonianza delle Sorelle

- 113 Provincia di Francia Nord
Allarga lo spazio della tua tenda
Suor Marie Renée Comborieu e Marie Renée Lelièvre FdC
- 115 Provincia d'Ungheria
Suor Romana una Figlia della Carità, difensore dell'Educazione Musicale
Suor Mary Alice Hain
- Storia della Compagnia
- Al tempo di S. Vincenzo ed oggi
- 117 Il Povero secondo S. Vincenzo
Padre Jean Morin, cm
- Preparazione all'anno giubilare 350° anniversario della morte
dei Fondatori
- 127 Santa Luisa de Marillac
Suor Claire Herrmann, Servizio degli Archivi
- 142 I Fondatori: Due vie diverse e parallele, Uno stesso destino
P. Benito Martinez

Madre E. Franc, Superiora Generale

Lettera del 14 marzo 2009

A tutte le Figlie della Carità

Carissime Sorelle,

All'approssimarsi della festa di santa Luisa, ed alcuni giorni dopo il 75° anniversario della sua canonizzazione (11 marzo 1934), vengo a voi con gioia per assicurarvi della mia unione di cuore e di preghiera in questa occasione e per offrirvi un pensiero della nostra Fondatrice, un tesoro di radicalità e di buonsenso, colorato di humour:

«Se l'umiltà, la semplicità e la carità che conduce al sopporto sono saldamente stabilite tra di voi, la vostra piccola Compagnia sarà composta di tante sante persone quante siete. Ma non si deve aspettare che un'altra cominci prima di noi; cominciamo noi prima di tutte» (Scritti, pag.530, lettera a Suor Cecilia Agnese, 8 gennaio 1657).

Permettetemi di aggiungere alcune notizie di famiglia a questo messaggio augurale. Desidero prima di tutto ricordare la visita che ho effettuato nello scorso febbraio con Suor Blanca Libia Tamayo nelle Province di Bogota (Colombia) e dell'Ecuador. Sono solamente alcuni cenni delle ricche e belle giornate trascorse in compagnia delle Suore di queste due Province.

La Provincia di Bogotà celebrava i 50 anni di vita e noi abbiamo raggiunto le Suore nel loro cammino giubilare, azione di grazia per il passato, chiara visione delle sfide attuali e progetto per gli anni a venire, particolarmente nel campo della formazione vincenziana. Ho percepito le difficoltà nate dalla situazione politica ed ammirato il coraggio delle Suore che sono presenti nelle zone dove la guerriglia resta molto attiva. Ho anche constatato come l'eruzione del vulcano nel dipartimento di Huila nello scorso novembre aveva devastato tutta la regione, distruggendo abitazioni, culture ed anche un collegio delle nostre Suore che è stato ricoperto interamente dal fango e dove rimane solamente una grande statua della Madonna.

Nella Provincia dell'Ecuador, sono stata colpita anche dalla vitalità e dalla speranza delle nostre Suore, dalla loro prossimità con i poveri, dalla loro preoccupazione per la formazione dei loro collaboratori. Anche qui, ma in modo diverso, sono poste di fronte ad una situazione politica complessa, particolarmente nel campo dell'educazione. Alcuni

giorni prima del nostro arrivo, il collegio di Riobamba, facente parte del patrimonio culturale nazionale, era bruciato totalmente durante la notte. Le Suore sono riuscite a continuare le lezioni per i loro 643 alunni della scuola primaria e secondaria in altri locali grazie alla loro creatività ed alla generosità della popolazione del luogo.

Vi chiedo preghiere per le Province del Madagascar e dell'Eritrea. La Visitatrice del Madagascar mi ha scritto ultimamente spiegandomi che, dall'anno 2002 era in corso un processo di ripresa economica nel Paese; purtroppo le recenti agitazioni politiche hanno già annientato il frutto degli sforzi intrapresi. Ha aggiunto che mentre la popolazione del Sud lotta per avere cibo e acqua, la battaglia politica infuria nelle vie della capitale.

In Eritrea, le conseguenze della crisi finanziaria mondiale e della politica del regime in carica indeboliscono la popolazione e complicano il servizio che le nostre Suore rendono ai poveri del Paese. Manderemo loro container con prodotti di prima necessità, riso, latte, zucchero.

Queste brevi notizie della vita delle Suore di alcune Province fortifichino la nostra «comunione interprovinciale», la nostra solidarietà e nutrono la nostra preghiera!
Buona festa di santa Luisa e buona festa anche di san Giuseppe, con un pensiero particolare per le suore di tutti i nostri Seminari!

Con la mia affettuosa dedizione

Suor Evelyne Franc

Figlia della Carità

PADRE G. GAY, SUPERIORE GENERALE

Casa Madre

Conferenza del 25 Marzo 2009

Care Sorelle, permettetemi di cominciare affermando che questo giorno è dedicato al rendimento di grazie a Dio e a ciascuna di voi che avete rinnovato i Voti. Senza saperlo, il mondo, la Chiesa, le altre Religiose e Religiosi che si impegnano a seguire Gesù Cristo, la Famiglia vincenziana e soprattutto i poveri, vi ringraziano.

Le riflessioni che ora vi comunicherò sono basate su quattro punti essenziali: la situazione mondiale; la dimensione ecclesiale; la vita consacrata, l'Assemblea generale delle Figlie della Carità del 2009.

1 - La situazione mondiale

Rinnovando i vostri Voti oggi, testimoniate che Dio è buono e, allo stesso tempo, manifestate il vostro desiderio di compiere la Sua Volontà in un mondo perduto in sé, un mondo che è incentrato su di sé, avido, sordo agli altri modi di agire. In altri termini, un mondo che non dà niente a nessuno, che non ascolta nessuno e che non ama nessuno se non se stesso. La crisi economica, nella quale si trova è la peggiore della storia dell'umanità, come dicono gli specialisti. In un certo senso, il mondo implora le persone di buona volontà ad agire e ad agire in modo che possa aiutare a trasformare il mondo, nel quale viviamo. E con l'atto che avete compiuto oggi, ossia la Rinnovazione dei Voti, iniziate questa trasformazione. Alla luce della fede, ogni situazione di crisi, come la crisi economica mondiale che viviamo, è anche un tempo di grazia, un'opportunità di guardare le cose in modo nuovo, l'opportunità di adottare stili di vita diversi. Sono certamente i Voti che ciascuno di noi è chiamato a pronunciare davanti al Signore che ci aiutano a vivere questo stile di vita diverso, uno stile di vita spesso mal compreso dal mondo, e che è invece lo stile di vita, di cui il mondo ha bisogno.

2 - La dimensione ecclesiale

Il secondo punto di questa conferenza è tratto dal contesto ecclesiale. Da ciò che la Chiesa può dirvi a proposito di questo giorno di Rinnovazione e ciò che, in risposta, potete dire alla comunità dei credenti. Quest'anno, nella Chiesa, celebriamo l'anno di san Paolo.

Ci sono due dimensioni della vita di san Paolo che vorrei sottolineare qui. Prima di tutto la sua conversione e poi la missione.

* L'esperienza della conversione, come l'ha descritta Paolo è sorprendente. Vediamo Paolo, fiero e pieno di zelo per il nome del Signore che perseguita la Nuova dottrina. Nel momento in cui cade da cavallo, Egli forte e potente, in posizione di dominio per le sue capacità intellettuali e la sua sapienza, si riconosce umile e diventa capace di essere condotto dagli altri. Fa un'esperienza completa del Dio di Gesù Cristo, ma solamente dopo essersi svuotato di sé e dopo avere accettato di essere condotto da altri. È allora che i suoi occhi si aprono e può percepire la verità del messaggio di Gesù ed il modo per aiutarvi a «cadere da cavallo» aderire alla Volontà di Dio, Padre celeste. In modo analogo, possiamo comprendere i Voti che pronunciate davanti al Signore ogni anno, come un modo di aiutarvi a superare l'orgoglio, a lasciarvi condurre dagli altri, e di conseguenza, come un modo di aiutarvi ad avere gli occhi aperti per vedere chiaramente la Volontà del Signore. La povertà è il dono che vi permette di vuotarvi di voi stesse come Paolo cadendo da cavallo. L'ubbidienza è un dono che vi permette di essere condotte da altri come Paolo quando era cieco. La castità permette di lasciarvi amare da Dio, di preferirlo, di amarlo in tutti i fratelli senza eccezione.

* La missione di S. Paolo consisteva nell'essere animatore spirituale delle comunità cristiane, aiutandole a conservare la loro unità in Cristo, manifestando affetto gli uni per gli altri e servendo in modo particolare i Poveri. La lettera ai Colossesi (3,12-17) è uno dei testi con i quali Paolo esorta con grande eloquenza la comunità cristiana a vivere in totale unione con Cristo e i fratelli.

«Rivestitevi dunque, come amati da Dio, santi e dilette, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza; sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente, se qualcuno ha di che lamentarsi nei riguardi degli altri. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi. Al di sopra di tutto poi vi sia la carità, che è il vincolo di perfezione. E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo. E siate riconoscenti! La parola di Cristo dimori tra voi abbondantemente; ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali. E tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre».

Questo testo di san Paolo è conosciuto perché riporta le caratteristiche dell'«uomo nuovo», in cui Cristo ci incoraggia, attraverso le parole di S. Paolo, a tendere verso le realtà dell'alto e non quelle della terra. I Voti che pronunciate sono mezzi che vi aiutano a

rispondere a questa richiesta del Signore, vi aiutano a morire a voi stesse e a fare in modo che la vostra vita resti nascosta con Cristo in Dio. (Colossesi 3, 3) Ogni Voto ci aiuta a lasciare ciò che è vecchio ed a rivestire ciò che è nuovo.

3 - La vita consacrata

Nel giorno in cui rinnovate i Voti è bene ricordare gli insegnamenti della Congregazione per gli Istituti di Vita consacrata e le Società di Vita apostolica, presieduta dal nostro confratello Cardinale Frank Rodé, che ci ha fatto dono dell'istruzione intitolata Il Servizio dell'autorità e l'ubbidienza, sulla quale il Padre Alvarez ha riflettuto con efficacia negli Echi della Compagnia di settembre-ottobre 2008. Si tratta di un documento molto ben scritto che parla in modo profondo della relazione tra autorità ed ubbidienza. Una vera autorità, nel contesto evangelico, deve essere compresa in termini di servizio: il servizio degli altri, come Gesù ce lo ha mostrato umilmente la notte in cui riunì i Suoi discepoli per condividere, in comunità, la Sua ultima cena. Gesù diede l'umile esempio di lavare i piedi ai discepoli e subito dopo, ci mostrò fin dove arriva la Sua ubbidienza al Padre: fino alla morte.

L'istruzione parla chiaramente dell'ubbidienza come un modo di ascoltare, un ascolto con tutta l'intensità possibile in modo da sentire la voce di Dio quando ci parla attraverso la Sua Parola scritta o la Sua Parola proclamata negli avvenimenti quotidiani della vita. Questo ascolto o ubbidienza hanno luogo nell'ambito della comunità, cito: «Ascoltare, infatti, significa accogliere incondizionatamente l'altro, dargli spazio nel proprio cuore. Per questo l'ascolto trasmette affetto e comprensione, dice che l'altro è apprezzato e la sua presenza e il suo parere sono tenuti in considerazione» (Istruzione, 20) .

L'istruzione sottolinea anche l'importanza del legame tra ubbidienza e missione. Cito: «Si è in missione quando, lungi dal perseguire la propria affermazione, si è in primo luogo condotti dal desiderio di compiere l'adorabile volontà di Dio. Tale desiderio è l'anima dell'orazione» (Istruzione, 24). L'ubbidienza alla missione evita di ricercare uncamente la realizzazione personale. Le Costituzioni sostengono la posizione secondo la quale le Figlie della Carità sono chiamate a vivere in comunità «nella e per la missione».

Per ascoltare Dio con tutto il cuore, nei vari contesti, in cui è presente, la Suora ha bisogno di liberare la sua vita da tutto ciò che ingombra il cuore Il voto di povertà raggiunge questo obiettivo e va di pari passo con l'ubbidienza. Una volta liberati da tutto ciò che ci ingombra, dopo esserci svuotati di noi stessi, il cuore è pronto ad amare più profondamente

con un amore che viene da Dio. La purezza dell'amore dato agli altri è reso liberamente possibile con e attraverso la castità. Un amore casto ci distoglie da noi stessi e mette in relazione con gli altri; per le Figlie della Carità la relazione per eccellenza è quella vissuta con i poveri.

Il servizio dei poveri aiuta ogni Suora a conoscere e ad amare più profondamente Cristo presente nelle persone che soffrono e conoscendo Cristo, possiamo più facilmente imitarlo ed esercitare l'autorità come lui stesso ha esercitato.

4 - Assemblea generale del 2009

L'Assemblea generale del 2009, ha come tema «Profezia e Speranza ora e dovunque». Nel Vangelo di Marco, Gesù è riconosciuto come un grande profeta. Gesù era qualcuno che stupiva le folle con i Suoi insegnamenti, perché insegnava con autorità. Quando si studiano i Vangeli, è chiaro che l'autorità di Gesù, la sua credibilità, diventa evidente a causa della relazione stretta tra ciò che dice e ciò che fa, diversamente dagli scribi del suo tempo. La vostra Assemblea generale vi chiama ad essere profeti di speranza nel mondo d'oggi, e ad essere credibili nelle vostre iniziative profetiche come comunità, particolarmente attraverso la testimonianza del vostro essere con i poveri e del dono che fate loro di voi stesse attraverso un servizio d'amore.

Come ho già detto altrove, credo che la dimensione profetica che siete chiamate a seguire fino alla fine, particolarmente durante l'Assemblea generale e attraverso essa è una profezia collettiva, in altri termini, si tratta di dare insieme la testimonianza di modi di vivere diversi.

La Costituzione C 27 dice «Per servire Cristo nei poveri, le Figlie della Carità si impegnano a vivere la loro consacrazione battesimale attraverso la pratica dei Consigli evangelici di castità, povertà ed ubbidienza che ricevono da questo servizio il loro carattere specifico».

La qualità del servizio può essere profetica. All'inizio di questa conferenza, mi sono riferito al fatto che il mondo vi ringrazia, anche se non ne ha consapevolezza, anche se non comprende la vostra vita di Figlie della Carità. I Voti vi aiutano ad essere profeti.

Secondo i criteri del mondo, la qualità della vita umana è determinata da ciò che possedete. Il vostro voto di povertà dice No a tutto questo e dice Sì invece alla qualità del dono della vostra vita

Il mondo è incentrato su di sé e incoraggia un sentimento esagerato di amor proprio, che non è affatto amore, ma un atteggiamento narcisistico. Il vostro voto di castità dice No a questo genere d'«amore» e dice Sì al libero dono di sé agli altri per amore di Dio.

Il mondo dice che vi realizzerete attraverso le vostre opere. Il vostro voto di ubbidienza dice che vi realizzerete facendo le «opere» di Dio, la Sua volontà e non la vostra.

Le Figlie della Carità danno una testimonianza profetica attraverso i Voti di povertà, castità ed ubbidienza vissuti nel contesto del loro servizio dei poveri. Allo stesso tempo, i Voti vi aiutano ad essere fedeli con il vostro impegno nei confronti dei poveri, in solidarietà con loro, nell'amore che portate loro e la vostra fedeltà a servirli.

Il giorno della rinnovazione sia l'inizio di una vita nuova attraverso un servizio d'amore generoso per i poveri, come vere Sorelle e come membri di una comunità. Dio vi dia la grazia di realizzare ciò che avete rinnovato oggi, ogni giorno di questo nuovo anno.

Padre Gregory Gay
Superiore generale

PADRE J. ALVAREZ, DIRETTORE GENERALE

Casa Madre, 22 marzo 2009

Ritiro prima della Rinnovazione

La mistica vincenziana

Durante questo Ritiro che precede la Rinnovazione del 2009, vi invito a considerare uno dei punti più caratteristici della spiritualità vincenziana. Apparteniamo ad una tradizione spirituale iniziata da san Vincenzo, e giunta a noi con il nome di «spiritualità vincenziana.» Sicuramente, ciò che di più nuovo ha portato alla Chiesa, è l'integrazione di questi due poli: «azione» e «contemplazione», o «contemplazione» e «missione.» Parliamo anche della «mistica vincenziana», sono modi diversi per descrivere la stessa realtà.

«La contemplazione nell'azione», san Vincenzo ne ha parlato alle Figlie della Carità con questa frase così descrittiva e significativa: «Una Suora andrà dieci volte al giorno dai malati, e dieci volte al giorno troverà Dio»(Coste IX p. 252; cfr. X p.332; X p. 679-680; IX p.5-6; XI p. 33). Per San Vincenzo, è possibile e necessario che le Figlie della Carità scoprano Dio e siano in contatto con Lui, non soltanto quando sono in cappella per la preghiera o la celebrazione eucaristica, ma anche nel servizio dei poveri o altro. Sottesa a questa spiritualità unificatrice, c'è, all'origine, un'esperienza personale di san Vincenzo: non quella di un teologo intellettuale, ma quella di una persona che vive nella realtà, coi piedi in terra, abituata a riflettere su ciò che vive.

Nel film *Monsieur Vincent* di Jean Anouilh, abbiamo un esempio di questa esperienza del povero, che forse il santo ha vissuto e che l'ha condotto a ripetere con tanta forza e convinzione la frase che abbiamo appena citato. Ad un certo punto, nel film, l'obiettivo si sofferma per un lungo momento sugli occhi di san Vincenzo. È un primo piano. Il suo sguardo resta fisso, perso, senza guardare un punto concreto. Le sue mani sono avvicinate. Tutto l'atteggiamento ci fa pensare che è assorbito nei suoi pensieri o che vive internamente qualcosa di molto forte. Improvvisamente le sue labbra mormorano e si fa fatica a comprendere questa frase: «Perdonami, Mio Dio, non lo sapevo, non lo sapevo....» Per noi, queste parole non sono misteriose. Sappiamo molto bene che san Vincenzo aveva appena fatto la grande scoperta che ha poi trasformato la sua vita. in quel

momento comprende, in modo chiaro e profondo, il capitolo 25 di Matteo: «ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me».

San Vincenzo certamente lo conosceva già, l'aveva anche meditato spesso, ma è in quel momento che diventa particolarmente luminoso, con una profondità ed un significato completamente nuovo. È un'esperienza che abbiamo fatto più di una volta: un brano del Vangelo o un Salmo letto un gran numero di volte...di colpo prende un significato nuovo e senza sapere perché si comincia a comprenderlo in profondità. È sicuramente ciò che è accaduto a San Vincenzo quel giorno con Matteo 25. E' stato come se un fulmine fosse caduto su di lui e cominciò a vedere la vita in un modo diverso. Così Gesù Cristo si identifica con i poveri, ciò vuol dire che si può incontrare Dio al loro servizio, lavorando con loro. Tale è stato il pensiero di Vincenzo e questa semplice conclusione l'ha portato ad iniziare nella Chiesa una spiritualità unificatrice dell'azione e della contemplazione. Quest'idea è stata espressa perfettamente nella frase che abbiamo citato all'inizio «Un Suora andrà dieci volte al giorno dai malati, e dieci volte vi troverà Dio».

Perché la «mistica vincenziana» è così importante per poter servire i poveri e, a partire da questo servizio, essere profeti nel mondo in cui viviamo? Perché non si può comprendere il servizio dei poveri, né viverlo, se non a partire dalla fede, a partire dal segno sacramentale che è il povero. Questa convinzione è essenziale in una società orizzionalista dove ciò che conta è soprattutto l'efficacia. Se una Figlia della Carità non ha la preoccupazione di vivere e di agire, partendo dalla scoperta di Cristo nella persona del povero, rischia, certamente, di diventare una semplice volontaria; il suo modo di vivere evangelico e vincenziano perderà significato e non avrà più nessun senso profetico. Per questo San Vincenzo insisteva tanto su una formula che tutte le Figlie della Carità fanno a memoria e che è una delle chiavi per comprendere la loro identità: Bisogna «darsi a Dio per amare Nostro Signore e servirlo nella persona dei poveri» (Coste IX p. 592). Tutte le conferenze del Fondatore sono piene di raccomandazioni, di espressioni e di ripetizioni con il significato della precedente citazione. Le Costituzioni hanno ripreso bene la spiritualità vincenziana con espressioni moderne, ma che rispondono all'intuizione geniale di San Vincenzo. Per esempio, l'articolo 21b delle Costituzioni afferma: «Tuttavia, quando le necessità urgenti del prossimo lo richiedono, devono saper lasciare Dio, contemplato nella preghiera, per ritrovarlo nel povero».

Bisogna insistere su questa mistica del servizio, questa contemplazione nell'azione, perché l'esperienza ci dice che, senza la mistica vincenziana, le Figlie della Carità perdono il senso della loro vocazione. Quando c'è soltanto il servizio, senza la mistica, ci sono Suore che arrivano alla conclusione che il servizio che compiono, possono farlo fuori dalla

Compagnia. Altre invece possono cadere in un attivismo sfrenato o in un professionalismo che, a poco a poco, cancella le altre dimensioni della loro vocazione.

LA SPIRITUALITÀ VINCENZIANA UNA SPIRITUALITÀ UNIFICATRICE

La spiritualità di unità di elementi integrati, supera la dicotomia «spazi sacri» - «spazi profani», tanto che si arriva alla conclusione che Dio si trova sia negli uni che negli altri. Certamente, la cappella è un luogo di adorazione e di incontro con Dio, attraverso i Sacramenti, la Parola, la Comunità che si riunisce nel suo nome nell'orazione, ma Dio si incontra e si manifesta, si può di conseguenza ritrovare, nel mondo, tra le persone che si serve, tra coloro con cui si vive, nelle varie situazioni e avvenimenti che accadono nella vita, sia universali che locali. Questa spiritualità di integrazione sembra logica, se non dimentichiamo che Dio è il Creatore di tutto ciò che esiste in questo mondo e che la sua Provvidenza è la finestra attraverso la quale segue tutto ciò che accade quaggiù.

Tra la cappella ed il mondo, non ci può essere separazione. Sono luoghi diversi, è evidente, ma entrambi sono necessari alla Figlia della Carità, nel senso che uno deve condurre all'altro. Ecco l'unificazione alla quale ci invita San Vincenzo: l'incontro con Dio, nella cappella, attraverso la preghiera personale e comunitaria o attraverso la celebrazione dei sacramenti, deve trasformarsi in energia per il servizio dei poveri. È con questo scopo che San Vincenzo raccomandava con insistenza ai Missionari e alle Figlie della Carità di concludere la loro orazione con un impegno concreto. La preghiera conduce alla vita, altrimenti questo incontro con Dio ne resterà ad un livello superficiale. In compenso, tutto ciò che è vissuto nel servizio e nella comunità, le difficoltà, le gioie, le preoccupazioni, le diverse situazioni, le persone... tutto ciò deve far parte della preghiera: le gioie e i successi per ringraziare Dio, i problemi e le difficoltà per chiedergli la sua luce e la sua forza; le preoccupazioni per illuminarli con la luce della Parola e discernere quale sia la sua volontà. Non si può lasciare fuori dalla porta della cappella, ciò che è stato vissuto nel servizio, perché non ci sia nessuna interferenza nella nostra conversazione con Dio. La materia del nostro dialogo con Dio è la vita. Di conseguenza, i poveri, il servizio, la vita di comunità hanno il loro posto nella vita di preghiera. Ma, attenzione, si tratta di una conversazione, non di un monologo, né di un momento di tranquillità per fare il programma della giornata, lasciando da parte Dio.

La spiritualità di integrazione ci fa comprendere che non esistono due esperienze di Dio, ma una sola vissuta in due tempi. Per esempio, Mosé incontrò Dio nel rovelto ardente

(cfr. Esodo 3, 1-14), lo incontrò anche quando guidava il Popolo verso la Terra promessa. Non dimenticò mai il rovelto ardente, ma il popolo, con le sue necessità, le sue esigenze ed anche i suoi peccati, lo rimandava continuamente da Dio. Per Mosé, il rovelto ed il popolo, gli diedero l'opportunità di incontrare Dio. Per San Vincenzo furono la cappella ed i poveri. Così conìo la frase arcinota «lasciare Dio per Dio» Di conseguenza, esistono due forme di contemplazione: la contemplazione nell'orazione e la contemplazione nell'azione. Sofferamiamoci su questo secondo modo di incontrare Dio.

DIFFICOLTÀ CHE IMPEDISCONO D'INCONTRARE DIO NELLA VITA

Esistono numerose ragioni per le quali ci è difficile trovare Dio servendo i poveri. Ma, penso che la maggior parte abbiano come origine:

Il contesto nel quale viviamo e lavoriamo.

La post-modernità ci porta ad essere diffidenti nei confronti di tutto ciò che non è numerabile, palpabile o misurabile. La fede fa parte delle realtà che sono state messe in dubbio. La conseguenza più chiara è l'indebolimento della fede che si è espressa sotto forme diverse: la miscredenza, l'indifferenza e l'agnosticismo. «L'eclissi sociale di Dio» proietta oggigiorno, facilmente la sua ombra sulle convinzioni personali e la superficialità imperante distrae l'attenzione verso le cose non trascendenti. Per esempio oggi, è relativamente facile lasciarsi influenzare dai pettegolezzi di personalità alla moda o di lasciarsi prendere dalle telenovele della televisione che trasmettono un capitolo al giorno per produrre dipendenza nei telespettatori. Tutto ciò genera superficialità e permette la manipolazione.

Peraltro la tecnologia, così presente nelle nostre società evolute, fa apparire una nuova mentalità utilitarista, prammatica che si interessa solamente dell'utilità delle cose. Questa nuova mentalità riduce considerevolmente la capacità contemplativa dell'essere umano. Per capacità contemplativa, intendo la possibilità dell'essere umano di superare l'aspetto utilitaristico delle cose, di interrogarsi sul significato di alcune situazioni. Così, per esempio, guardando un computer o una bella automobile, nessuno ha l'idea di ringraziare Dio che, creando l'intelligenza umana ha fatto in modo di giungere a questi

meravigliosi progressi. O semplicemente ammirare l'intelletto di una persona quando si mette al servizio del bene. L'uomo d'oggi cerca invece di conoscere il funzionamento, le possibilità ed il prezzo delle cose. Certamente le cose hanno uno scopo, ma hanno anche un significato; la cultura attuale invece si preoccupa solamente dell'utilizzo delle cose. E noi che siamo chiamati ad essere contemplativi nell'azione, rischiamo di essere influenzati da questa mentalità che ci conduce, all'attivismo, impedendoci di riflettere su ciò che facciamo e verificare per chi e per che cosa lo facciamo.

Difficoltà provenienti dalla nostra interiorità.

Si può trovare anche nel consacrato, che ha scelto di seguire radicalmente Gesù Cristo, zone atee che gli impediscono di riconoscere l'ineffabile presenza di Dio nella sua vita e negli avvenimenti, che incontra. Qualche anno fa, l'uscita del libro «L'ateismo dei religiosi» aveva fatto scandalo tra le persone di Chiesa. Il libro non diceva che i religiosi erano atei, ma affermava che, nella vita dei consacrati, ci potevano essere zone in cui il Vangelo non era ancora entrato. Più zone atee abbiamo, più difficile è scoprire Dio nella nostra vita. Possiamo avere una fede teorica, basata su una buona formazione e, tuttavia, essere incapaci di illuminare gli interrogativi della vita di tutti i giorni. Misuriamo la forza della fede nella vita quotidiana e, più ancora nelle situazioni difficili. Anche se queste situazioni fanno soffrire, il vero discepolo di Gesù non perde mai la fede e non si lascia invadere dalla paura. «Chi si vanta dei carri e chi dei cavalli, noi siamo forti nel nome del Signore nostro Dio»(Salmo 19). « Nel Signore mi sono rifugiato, come potete dirmi: 'Fuggi come un passero verso il monte'»? (Salmo 10).

Evidentemente, se non abbiamo consapevolezza che Dio è Provvidenza e che si manifesta nel mondo che ha creato, avremo molte difficoltà a scoprire la presenza di Dio nelle persone e nelle situazioni.

TRE VERBI CHE CONDUCONO ALLA MISTICA VINCENZIANA

La contemplazione non ha niente a che vedere con le estasi o altre manifestazioni più o meno straordinarie che alcuni privilegiati possono avere durante la preghiera. Il

contemplativo nell'azione, nel servizio, nella missione, non fa cose straordinarie, non è dotato di qualità sovrumane... ma vive il suo servizio, qualunque servizio, con semplicità, avendo la consapevolezza di fare la volontà di Dio. Sa vedere in ogni persona un riflesso di Dio, anche se, talvolta, i comportamenti non sembrano rivelare Dio. In una situazione inattesa, dice a Dio: «Mio Dio, che cosa devo fare? dimmi come devo farlo»? Attraverso il suo servizio, vissuto in profondità, una Figlia della Carità è una «contemplativa attiva». È ciò che san Vincenzo aveva in mente quando ripeteva alle prime Suore di trovare Dio nel povero che servivano. Adesso, vi presenterò tre verbi che possono fare, del servizio dei poveri, un vero incontro con Dio.

Vedere

C'è differenza tra «guardare» e «vedere.» Per esempio, si guarda una vetrina, un paesaggio, l'ora dell'orologio, ma si vede una persona, si vede una situazione che ci preoccupa, un libro o un film che ci interessano. Vedere è più profondo di guardare. Spesso «vedere» vuol dire comprendere una situazione. Nel mistico vincenziano, vedere significa andare al di là dei sensi. Per esempio, nel viso sporco e trascurato di una persona, vedere qualcosa di più di ciò che si è percepito con gli occhi; in un gruppo che celebra la vita in un clima fraterno, indovinare la gioia di Dio. Senza questo sguardo di fede, non è possibile scoprire la verità profonda degli avvenimenti e delle cose, anche se sono state date eccellenti interpretazioni dal punto di vista scientifico, psicologico o sociale. Tutte le realtà create sono «teofanie», «luoghi teologici»: sono realtà abitate da Dio. Se non si giunge fino a questo punto, non c'è contemplazione.

Per fare questa lettura teologica delle cose e delle situazioni, occorre l'azione del cuore. Nella lettera agli Efesini (1,18), san Paolo chiede « Possa egli davvero illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati...», proprio per vedere al di là dei sensi. Nel opera di Saint-Exupéry, la volpe ricorda al piccolo Principe che «si vede bene solo col cuore. L'essenziale è invisibile per gli occhi». Nel Vangelo, Gesù, vede sempre al di là delle cose. Così, guardando i gigli dei campi e gli uccelli del cielo, raggiunge colui che li veste e li nutre (cf. Lc 12, 25-28; Mt 6, 26-27). Attraverso l'uomo dalla mano paralizzata, va al Padre che vuole la sua liberazione e quella di tutte le persone (cf. Mt 12, 9-14; Mc 3, 1-6). A contatto con i poveri, i peccatori e gli esclusi, scopre un Dio appassionato che prende la difesa dei suoi figli benamati (cf. Mc 2, 13-17; Mt 5, 17-26; 7, 2-17). Nel silenzio di Dio sperimentato sulla croce, incontra Dio in fondo a questo silenzio (cf. Mc 15, 1-47). Per evitare ogni confusione, non esita a rimproverare i farisei per la loro testardaggine ed il loro accecamento per scoprire la

volontà di Dio (cf. Mt 16, 1...). «Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo?»(Lc 12, 56).

Così, per Gesù, il mondo non è un ostacolo alla contemplazione di Dio. È il suo «luogo» di ascolto della volontà salvifica del Padre. Il suo avanzamento spirituale specifico non consiste nell'evitare i rumori del mondo per contemplare meglio Dio, ma piuttosto nel contemplare ed amare Dio immergendosi totalmente in lui. È esattamente il modo di fare di san Vincenzo. (cfr. J. A. GARCÍA, *En el mundo desde Dios*, Ed. Sal Terrae, Santander 1989, 107-120).

Adorare

Quando una Figlia della Carità servendo i poveri incontra Dio e sapendo che sono i beneficiari del suo servizio, prova un sentimento di adorazione. Per lei, ogni incontro è all'origine di uno spirito di adorazione.

«Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale stai è una terra santa» (Esodo 3, 5) dice Dio a Mosé sul Monte Oreb mentre pascolava il gregge. Le Costituzioni dicono che le Suore servono i poveri con «devozione» (cf. C. 10 b). Proviamo questo sentimento quando troviamo il Signore. Questa espressione delle Costituzioni è molto significativa; senza questo atteggiamento, l'incontro con Dio rischierebbe di essere banalizzato ed il servizio diventerebbe, allora, un semplice servizio sociale. Come descrivere il modo di incontrare Dio nel servizio dei poveri? Con un atteggiamento umile o con la sicurezza di sapersi inviato da Dio? Nelle Costituzioni, quattro parole accompagnano il servizio realizzato con devozione e lo descrivono: la compassione, la dolcezza, la cordialità ed il rispetto, (cfr. C. 10 b). Meditiamo queste parole, perché, con la coscienza della presenza del Signore, sviluppano l'atteggiamento di adorazione o di devozione.

L'incontro produce, tra l'altro, la gioia, la fiducia, la devozione incondizionata, la felicità. La Figlia della Carità che vive il suo servizio (qualsiasi servizio) essendo cosciente di fare la volontà di Dio, prova ciò che abbiamo appena detto. La ragione è abbastanza convincente: non possiamo entrare in contatto con Colui di cui siamo l'immagine per amore, con Colui da cui procediamo in quanto creature nate dal suo amore, senza che ciò faccia nascere in noi sentimenti di riconoscenza, gioia, fiducia, ed il desiderio di donargli la vita. Probabilmente qualcosa di simile è capitato a Paolo quando, subendo persecuzioni, bastonature, affrontando pericoli mortali, osa dire: «Se Dio è per noi, chi sarà contro noi?... Ne ho la certezza: né la morte né la vita, né gli spiriti... né nessun'altra creatura, niente potrà separarmi dall'amore di Dio» (Rm. 8, 31-39). Ai Filippesi, raccomanda con

insistenza, «Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi» (Filippesi 4, 4).

Per questo, nel nostro servizio, qualsiasi servizio, se non viviamo con gioia, felicità e fiducia, bisogna interrogarci sul nostro modo di servire e di incontrare Dio, perché forse le radici della nostra vocazione sono fragili.

Servire

Dio agisce sempre come un «trampolino»: ogni persona che incontra Dio si sente invitata a lavorare per il suo Regno. Il «Regno di Dio» è sorgente di una gioia tale che conduce a vendere tutto per conservarlo, come è detto nel Vangelo (Mt 13). Che cosa significa questo per noi? Realizzato con spirito Vincenziano, il servizio ci conduce a progredire incessantemente verso un impegno più grande. Difatti, attraverso il servizio, scopriamo l'amore appassionato di Dio per i poveri e gli esclusi; questa scoperta ci incoraggia molto a compiere sempre meglio ciò che Dio ci chiede, perché questo è il senso della vita. Più ci impegniamo nel servizio, più scopriamo Dio; e più scopriamo Dio, più riceviamo la forza di servire i poveri. Sta in questo la differenza tra una Figlia della Carità ed una professionista. Quest'ultima può fare lo stesso lavoro di una Figlia della Carità, può essere altrettanto efficiente e forse di più, ma la motivazione è diversa. Per una professionista, lo scopo è lo stipendio, e/o forse la sensazione di essere utile. L'obiettivo di una Figlia della Carità è di compiere la volontà di Dio, ciò che dà grande fecondità alla sua vita «Date a Dio... per il servizio di Cristo nei poveri» (Cfr. Il cap. Costituzioni). Questo obiettivo non sopprime le soddisfazioni umane che la Figlia della Carità può ricevere nel servizio. Ma, la motivazione essenziale della sua vita non è altro che Gesù Cristo.

ALCUNI MEZZI PER ACCEDERE ALLA CONTEMPLAZIONE VINCENZIANA

* Il primo modo di accedere alla contemplazione vincenziana proviene dallo Statuto 4: chiede alle Figlie della Carità di rileggere la loro vita ogni giorno (nel momento previsto dal Progetto comunitario) per scoprire l'azione dello Spirito, rendere grazie a Dio e verificare la loro fedeltà. Questo Statuto è nuovo. È stato riformulato a partire dalle Costituzioni del 1983 a proposito dell'esame particolare e generale, che si incentravano soprattutto sulla revisione della propria condotta. Le Costituzioni attuali hanno un'altra

portata: si tratta di considerare se stessi come dono di Dio, creati a sua immagine, e chiamati a vivere costantemente sotto l'impulso del suo Spirito d'amore. È più profondo che incentrarci sulle opere, sui nostri atteggiamenti e sul nostro comportamento. Lo Statuto 4 ci invita ad un esercizio di contemplazione che produce fiducia, gioia, speranza, sicurezza come ha sperimentato san Paolo: «io so in chi ho messo la mia fiducia». Guardare con gli occhi di Dio la vita, il servizio, i poveri. Quindi anche gli errori e le deficienze. Essere contemplativo nella propria vita o come dice lo Statuto 4 “scoprire l'azione dello Spirito nella propria vita “ è una buona scuola per esserlo con tutto il resto. Lo Statuto 4 invita le FdC a “rileggere” la propria vita in chiave di fedeltà. Non è sempre facile da vivere, perché gli avvenimenti non sono sempre gioiosi, la vita ci spinge ad avere un desiderio sfrenato di consumo e di competitività.

È molto importante pregare a partire dalla nostra storia personale che fa parte della vita: possiamo farlo sotto il segno della fedeltà. Certamente la fedeltà non si riferisce, unicamente alla nostra fedeltà personale, siamo così spesso infedeli, ma ad un'altra fedeltà: quella di Dio, che è più importante della nostra. La nostra fedeltà si basa su quella di Dio. La rilettura del nostro passato ci aiuta a comprendere che Dio è sempre stato presente, in tutti i periodi della nostra vita: nei momenti buoni, per invitarci alla gioia, alla felicità ed alla festa; nei momenti più difficili, per incoraggiarci a dargli fiducia. Anche il nostro avvenire, può essere oggetto di contemplazione e di adorazione davanti al Signore. Talvolta, l'avvenire fa paura, talvolta ci fa sperare, spesso, ci interroga. Pregare per il futuro consiste nel presentarlo a Dio e a non dimenticare che siamo chiamati a viverlo (comunque sia) con Lui e non da soli. Il Cantico delle Creature di san Francesco d'Assisi è un bel esempio di persona che ha contemplato la propria vita, e la vita in generale, con gli occhi di Dio.

* Il secondo mezzo per accedere alla contemplazione vincenziana si trova nella vita di san Vincenzo dopo la sua conversione. Di fronte alle situazioni di povertà e di sofferenza degli emarginati del suo tempo, Vincenzo prova molta tristezza e preoccupazioni; allo stesso tempo, si sente molto provocato a lottare per migliorare la sorte di chi soffre. Ed è ciò che vediamo nei seguenti testi: «I poveri che non sanno dove andare né che fare soffrono e si moltiplicano tutti i giorni, sono il mio peso ed il mio dolore». C'è anche il testo scritto nel 1652, durante la Fronda: «La carestia è tale che vediamo uomini che mangiano la terra, brucano l'erba, strappano la cortecchia degli alberi, strappando i poveri stracci di cui sono coperti, per inghiottirli. Ma ciò che non oseremmo dire, se non l'avessimo visto, e che fa orrore, si rodono le braccia e le mani e muoiono con questa disperazione» (Coste IV p. 300). Nel seguente testo, sentiamo una tonalità diversa che riflette la sollecitudine di Dio: «Dio ama i poveri, e di conseguenza, ama coloro che amano

i poveri; perché, quando si ama molto qualcuno, si ha anche affetto per i suoi amici e per i suoi servi» (Coste XI p. 392). Non solo san Vincenzo prova la sofferenza di Dio di fronte alle diverse situazioni, che fanno soffrire ed avviliscono l'uomo, ma sente anche il suo invito a lottare contro la povertà e comprendere la sua gioia e la sua adesione quando si occupa dei poveri, i suoi prediletti.

Possiamo contemplare Dio nel mondo, nel servizio concreto dei poveri. Se Dio ha orrore di tutte le situazioni di abuso, dei maltrattamenti, del disprezzo, delle violenze di ogni tipo, rivelate dalla televisione, dalla radio, dai giornali e li condanna, ama e si rallegra alla vista di tutte le azioni realizzate con amore, spirito di servizio, che produce la vita. Ha un modo di contemplare la vita e di nutrire, a partire dalle attività, il fuoco del servizio dei poveri. Convieni che in ogni situazione, di fronte agli avvenimenti, con ogni tipo di persona, una Figlia della Carità prenda l'abitudine di interrogarsi su ciò che Dio vuole dirle e le chieda di fare. Questo metodo di discernimento di san Vincenzo è anche il nostro.

* Il terzo mezzo di accedere alla contemplazione vincenziana è l'incontro di Dio nel mezzo del lavoro ben fatto. Qualunque sia la sua attività, quando una Figlia della Carità effettua il suo servizio con lo spirito Vincenziano, trova Dio, non parliamo dal punto di vista professionale. Questo incontro con Dio è sempre salutare, anche se bisogna affrontare le difficoltà. L'articolo 16 delle Costituzioni dice che ogni servizio realizzato con lo spirito Vincenziano nutre la Figlia della Carità più che stancarla. La ragione è chiara: il servizio nutre perché permette l'incontro con Dio. Sono convinto che quando una Figlia della Carità ha l'abitudine di lasciare il primo posto a Dio nella sua vita di servizio, è molto meno stressata. Per la stessa ragione, il suo servizio è fonte di gioia e di fiducia.

Ecco il cammino della mistica vincenziana: la contemplazione nell'azione. Questa mistica vincenziana non si improvvisa, si prepara con la preghiera intensa e profonda. Se la nostra preghiera non è proprio interiore, non conduce al profetismo; qui, non è questione di tempo, ma di intensità. Anche se lunga, una preghiera superficiale non permette di fare esperienza di Dio, non trasforma il nostro cuore e non conduce ad incontrare Dio presente nella nostra vita. La vera preghiera del cuore ci trasforma sempre; dice diversamente, Dio finisce sempre per conquistare tutta la nostra persona: il nostro spirito, il nostro cuore, le nostre mani. Lo spirito assimila i valori ed i criteri evangelici opposti a quelli del mondo. Il cuore si allarga per amare di più Dio, i poveri, le Suore, tutta l'affettività si orienta sempre più verso Gesù Cristo. Le mani esprimono concretamente l'amore attraverso le opere di servizio e di evangelizzazione.

L'articolo 21 delle Costituzioni sottolinea questo aspetto: l'orazione è uno dei tempi forti della giornata delle Figlie della Carità... non possono perseverare se non fanno orazione... occorrono dunque tempi di silenzio... Nell'orazione quotidiana, la Figlia della Carità incide il volto di Gesù Cristo nel più profondo del suo cuore, del suo spirito e sulla retina dei suoi occhi, per riconoscerlo e contemplarlo nel servizio affidatole. La preghiera ed il servizio sono due attività diverse unite una all'altra che permettono di contemplare il volto di Gesù Cristo.

Padre Javier Alvarez
Direttore generale

Sfide attuali

Provincia d'Austria

Non abbiamo bisogno di costruttori di barriere

“ Amiamo Dio, fratelli, amiamo Dio, ma a spese delle braccia, con il sudore della fronte. Perché, molto spesso, tanti atti di amor di Dio, di compiacenza, di benevolenza e altri simili affetti e atti intimi di un cuore tenero, sebbene buonissime e desiderabilissime, sono non di meno sospette, quando non giungono alla pratica di un amore effettivo. ... perché molti, per avere un buon comportamento ed essere intimamente pieni di grandi sentimenti di Dio, credono di aver fatto tutto; e quando si arriva al fatto e si trovano nell'occasione di operare, vengono meno.... No, no, non ci sbagliamo: Totum opus nostrum in operatione consistit.” (SV XI, 40-41)

Nel 1948, le Figlie della Carità della Provincia aprirono, con la protezione di Maria, una Scuola Materna a Graz. Le Sorelle accoglievano un centinaio di bambini.

Nel maggio del 1966, la Scuola Materna si trasformò, per rispondere alle nuove norme ed i bambini furono divisi in 4 classi.

17 anni dopo, Le Sorelle aprono un'altra classe, specializzata ad accogliere 15 bambini handicappati.

Durante gli ultimi anni, l'evoluzione della società ha portato le Sorelle ad accogliere sempre più bambini di diversi Paesi e le Suore sono sollecitate dalle nuove sfide pedagogiche e sociali.

Oggi, accogliamo 125 bambini di 34 nazionalità, divisi in 5 classi. L'80% dei bambini hanno una lingua materna diversa dal tedesco.

Questa situazione ci pone numerosi problemi:

- Da una parte, il gran numero di migranti di diversa origine (genitori che hanno lasciato il loro Paese in condizioni drammatiche a causa della guerra o di persecuzioni, famiglie sfuggite alla povertà per offrire ai loro figli un avvenire migliore). L'attesa del permesso di lavoro e l'avvenire incerto conducono molti di loro alla depressione, ciò che rende anche la comunicazione difficile. Durante questo periodo di attesa e di incertezza, molti richiedenti asilo non vedono la necessità d'imparare la lingua tedesca.

- Inoltre alcune famiglie di lingua tedesca si preoccupano e si chiedono se i loro figli riceveranno un insegnamento adeguato o se invece la prima preoccupazione della

scuola non sia quella di favorire gli “stranieri?” Incessantemente siamo posti di fronte a questo genere di problemi e dobbiamo darne una risposta.

Esiste veramente un solo mondo? Quando sperimentiamo tutti i giorni lingue, culture, sistemi educativi diversi.

In quanto docenti, ogni giorno siamo posti di fronte a varie situazioni conflittuali, talvolta programmate. Come possiamo rilevare questa sfida nel quotidiano?

È possibile un'integrazione soddisfacente solo:

Quando lo straniero non è vissuto come pericolo, ma come arricchimento:

L'integrazione nel quotidiano della Scuola Materna è per molti bambini facilitata dall'impegno di assistenti di origine straniera ed interculturale. Il tener conto della lingua materna dà una nota familiare a questo nuovo ambiente. Le differenze culturali dei bambini sono sfruttate nei più vari campi come la cultura, il cibo, l'habitat, le relazioni umane, il tempo libero. Il nostro scopo è di risvegliare l'interesse per le differenze. Per questo il lavoro con i nostri collaboratori stranieri è essenziale. Si inseriscono nel programma giornaliero canti, giochi e danze di diversi paesi destinati a tutti i bambini, così quelli di lingua tedesca imparano canzoni russe o turche, tale fatto risveglia in loro interesse per le altre lingue. Spesso, durante i giochi, i bambini chiedono: «Come dice macchina? Come si conta fino a 10 nella tua lingua»? Questa spontaneità dei bambini ci mostra come si costruiscono ponti.

Quando esistono tolleranza e rispetto nei confronti di chi la pensa diversamente

La tolleranza è la condizione preliminare affinché il contatto sia positivo dove ci sono diversi modi di pensare, diverse religioni o nazionalità. Quando si tratta di problemi di tipo etico, religioso o culturale, le persone reagiscono in un modo particolarmente sensibile, perché è questione di radici della loro identità. Innanzitutto, bisogna vincere la paura dell'ignoto, coltivare la fiducia, andare dall'io al tu, non essere più uno accanto all'altro, ma insieme. Molte famiglie si sentono inadeguate per questa sfida. Oltre al lavoro pedagogico, la nostra missione alla Scuola Materna è di sostenere le famiglie dei bambini.

Un campo particolarmente sensibile è quello della religione e delle feste religiose. La coabitazione di diverse religioni ci pone la sfida: di poter fare qualcosa insieme. Il cardinale König diceva: “Quando ero giovane, conoscevo le altre religioni solo attraverso i libri. Adesso i vari partner del dialogo interreligioso sono nostri vicini e confratelli.

Dobbiamo chiederci ciò che significa essere cattolico, tra tanti altri credenti. Questa sarà una delle grandi sfide del 3 millennio.”

Impegnate in una Scuola cattolica, la stima e l’incoraggiamento delle relazioni religiose così come delle radici spirituali sono per noi di importanza primordiale. Offriamo ai bambini un metodo per accostare il mondo della fede cristiana, familiarizzandoli con Gesù, attraverso la storia della sua vita e dell’amore di Dio per gli uomini. Celebriamo le feste e le tradizioni cristiane attribuendo importanza alla tolleranza ed all’incoraggiamento del riconoscimento delle ricchezze religiose degli altri. Visitiamo vari luoghi di culto e mostriamo comprensione per le feste delle altre religioni. È importante che ciascuno sia ben ancorato nella propria religione, perché solamente così è possibile vivere la propria fede ed essere rispettosi degli altri.

L’applicazione metodica in questo campo di lavoro interculturale si fa, tra l’altro, attraverso la lingua. Per i bambini che non sono di origine tedesca, è importante possedere bene la lingua materna, base essenziale dell’apprendimento di un’altra lingua; per noi il tedesco. Per questa ragione, i genitori devono utilizzare anche la lingua materna con i bambini. Tuttavia noi proponiamo loro corsi di tedesco che è insegnato in modo ludico, ciò che permette loro di comunicare con altri genitori. Invece, per le informazioni ed i colloqui importanti, chiamiamo gli interpreti. Genitori i cui bambini hanno frequentato la nostra Scuola Materna, accettano di assumere come volontari il ruolo di interprete. Per molti, è un modo di ringraziare per ciò che abbiamo fatto per i loro figli.

Il nostro lavoro ci permette di contribuire alla cultura della pace e di manifestare a bambini e genitori che “ se anche siamo diversi, siamo voluti ed amati da Dio.”

Come conclusione, ecco una poesia di Derya Tunc:

Dici: “non è il mio Paese” e io mi chiedo: “dove è la mia patria? “

Tu pensi che io non parli bene il tedesco,
ma tu, quale lingua parli bene?

Imprechi sempre contro noi, ma ci conosci bene?

Pensate che vogliamo le vostre abitazioni ed i vostri impieghi,
invece tutto ciò che vogliamo è vivere in pace

Tu pensi... Voi pensate...

Perché non pensiamo la stessa cosa?

Perché non possiamo vivere insieme semplicemente in pace?

Suor Roswitha Bauer
Figlia della Carità

Provincia di Sardegna

PER LIBERARE GLI SCHIAVI DEL TERZO MILLENNIO

La tratta di esseri umani

All'inizio del Terzo Millennio, la nostra società deve ancora prendere coscienza della terribile piaga sociale: la tratta di esseri umani, nuova e crudele forma di schiavitù, che annulla ogni diritto umano. Si tratta di una realtà con un denominatore comune, pieno di elementi altamente deleteri: violenza, imposizione, dominio, sfruttamento e che riduce la persona a "cosa", a "prodotto di consumo". In nessun'altra situazione i diritti inalienabili dell'essere umano si vedono così calpestati, come quando la donna diventa soltanto merce di consumo per il piacere di alcuni, diventa capitale finanziario per associazioni criminali, diventa un oggetto, uno strumento di soddisfazione per ogni genere di egoismo e perversione, diventa vittima, deprivata della sua dignità, con cui si traffica nella clandestinità.

La conseguenza è che le vittime, dopo l'illusione di poter finalmente pensare a un futuro migliore per sé e per i propri cari, si ritrovano sprovviste di ogni elementare e fondamentale diritto: violate nella loro dignità, nella loro libertà personale, nella loro identità e femminilità, defraudate del diritto alla vita, alla sicurezza e alla felicità, vendute più volte e sottoposte a condizioni di lavoro degradanti, estenuanti e rischiose; non dispongono di uno status giuridico e sono ridotte, da criminali senza scrupoli, attraverso minacce e maltrattamenti, in uno stato di totale dipendenza.

Le Figlie della Carità della Sardegna al servizio delle donne ferite nella loro dignità.

Quando arrivano nelle case di accoglienza, le ragazze dimostrano segni di squilibrio e disordini psicologici causati dal forte stress. Come autodifesa, esplodono spesso in manifestazioni di violenza, di rabbia o di prepotenza, segno di grande fragilità e vulnerabilità, accompagnata da un senso di colpa che rappresenta per loro una dimensione ineliminabile. Conservano vivissimo il senso di vergogna e di umiliazione per ciò che hanno vissuto, e continuano a sentirsi schiave ed emarginate. Per molto tempo si sentono sole ed abbandonate. Data la bassa stima che hanno di se stesse, inizialmente, non dimostrano centri di interesse particolari, si presentano apatiche e svogliate. Alcune

finiscono con l'odiare se stesse o desiderare la morte. Per tre volte, quest'anno, una ragazza ha tentato il suicidio.

Tardano a riacquistare fiducia anche negli altri perché continuano a sentirsi giudicate, colpevolizzate dal mondo che le circonda. Allo stesso tempo, avvertono un bisogno immenso di sentirsi valorizzate come persone che hanno sofferto, lottato per tener fede a un impegno, come persone che hanno una dignità da ripristinare e una seppur latente tensione a gestire la propria vita e vivere finalmente in piena autonomia. La personalità di queste giovani, molto spesso, risulta frantumata da un vissuto che le disorienta e le porta a perdere la capacità di rispettare le più elementari norme di convivenza. E' davvero difficile ricostruire in queste donne, in tempi brevi, la loro vera identità, ottenere per loro una totale reintegrazione dal punto di vista sociale, lavorativo, culturale e spirituale.

Il nostro compito è quello di accompagnare ogni giovane donna a ritrovare se stessa, la propria dignità e la propria capacità di vivere e di affermarsi; riallacciare relazioni corrette e costruttive con il resto della società; avere una famiglia e un lavoro; riacquistare il proprio "posto" con responsabilità e consapevolezza; regolarizzare la propria situazione civile, con tutti i documenti richiesti dallo Stato e individuando, alla fine del programma, soluzioni abitative, o impieghi presso famiglie come badanti o, per chi lo desiderasse, aiuti per rientrare nel Paese d'origine.

1. A Cagliari una casa d'accoglienza per le mamme

Quest'anno abbiamo avuto numerose richieste di aiuto da parte di donne incinte. E' veramente impressionante, a questo proposito, la forza e la tenacia delle donne africane. Quando rimangono incinte respingono l'aborto con tutte le loro forze e, per difendere la loro creatura, trovano persino la forza di scappare dai loro aguzzini, pur sapendo che i rischi e le difficoltà saranno numerose. Attualmente, abbiamo cinque mamme a Cagliari e una giovane donna incinta a Nulvi. In totale, ci sono ancora nel programma 25 persone, compresi i bambini.

Da due anni ci occupiamo anche di donne straniere ridotte in schiavitù per motivi di lavoro o familiari. Questa è un'altra piaga che sta dilagando anche qui: donne, già vittime da parte di connazionali intermediari, vengono segregate a lungo nei luoghi di lavoro, in cui subiscono spesso violenze psicologiche, fisiche, talvolta anche violenze sessuali e pesanti minacce anche contro i propri familiari. Sono costrette a lavorare fino a 16-17 ore al giorno, gratuitamente, in tuguri senza aria e luce, senza contatti con l'esterno, se non con i datori di lavoro, consumando un pasto al giorno, sorvegliate a vista, trattate come macchine per guadagnare, e non come persone libere e responsabili.

2. La “Casa di Fuga” di Nulvi (ex colonia di vacanze)

E' questo il caso di alcune ragazze straniere, di cui ci stiamo occupando nelle due Case di Nulvi, Flumini e Quartu. La “Casa di Fuga” di Nulvi funziona come prima accoglienza, dopo l'allontanamento dalla strada o dal lavoro clandestino. Qui la persona riceve un primo aiuto per superare i traumi, è sottoposta ad accertamenti sanitari e ha i primi contatti con la Questura. Il Centro Giovanile “Santa Luisa” di Flumini (Quartu), funziona come seconda accoglienza. Qui giungono le ragazze della Casa di Fuga di Nulvi per proseguire il programma, il cui obiettivo è la preparazione professionale o scolastica e l'inserimento lavorativo.

Le Unità di strada costituiscono la prima possibilità di approccio con le ragazze. La Comunità, tramite operatori laici, le raggiunge la notte, a Cagliari, Sassari e Olbia, sul posto in cui, intrizzate attendono i loro clienti. Viene offerto loro non solo un contatto umano, personale, ma vengono ascoltate le loro storie, condivisi momenti di preghiera e avanzate soluzioni alternative allo sfruttamento.

Queste ragazze, che hanno vissuto l'esperienza di sfruttamento e umiliazione, hanno più che mai bisogno di una profonda guarigione interiore fatta di comprensione, di misericordia e di amore che non giudica mai e tanto meno condanna, ma accoglie la persona così com'è per lenirne le ferite e ridarle fiducia e speranza.

Queste vittime ci interpellano e ci chiedono di essere, un segno forte della presenza di Dio: ci chiedono di far loro intravedere altri percorsi e un futuro.

Il Santo Padre Giovanni Paolo II ha lanciato frequenti appelli, sollecitando a prendere coscienza delle nuove sfide e dei nuovi campi d'azione che la società odierna pone all'attività evangelizzatrice della Chiesa. Ha denunciato in diverse occasioni la tratta di donne e di bambini per lo sfruttamento sessuale, qualificandola come uno dei problemi più ripugnanti della nostra società per la violazione della dignità e dei diritti della persona ed ha incoraggiato ad impegnarsi con sollecitudine in questo campo.

«Sono tanti, nel nostro tempo - ha detto - i bisogni che interpellano la sensibilità cristiana.... Il cristiano, che si affaccia su questo scenario, deve imparare a fare il suo atto di fede in Cristo, decifrandone l'appello inviatogli da questo mondo di povertà. È l'ora di una nuova fantasia della carità, che si dispieghi non tanto e non solo nell'efficacia dei soccorsi prestati, ma nella capacità di farsi vicini e solidali con chi soffre» (NMI, n. 50).

«Chi può negare - dice ancora il Papa Giovanni Paolo II - che le vittime di questo crimine sono spesso i membri più poveri e più indifesi della famiglia umana, “gli ultimi fra i nostri fratelli?”» (15.05.2002).

Suor Ignazia Miscali FdC

Visita dei Superiori

Madre Evelyne Franc, Superiora generale
e Suor Blanca Libia Tamayo, Consigliera generale

Visita alla Provincia dell'Ecuador
16 - 21 Febbraio 2009

«Dio è un abisso di tenerezza, si manifesta attraverso fatti concreti, Egli sa il giorno e l'ora». La Provincia ha appena vissuto un momento di grandi sofferenze: crollo a seguito di un incendio del collegio San Vincenzo de Paoli di Riobamba; questo è il momento scelto da Dio per la prima visita di Madre Evelyne; inoltre ci sono agitazioni nel Paese a causa della crisi finanziaria mondiale; la politica ostile del governo verso la Chiesa. In questa situazione difficile, la Provincia ha accolto la visita di Suor Evelyne Franc e di Suor Blanca Libia come una visita del Signore.

Fissata la data, tutta la Provincia si è preparata a ricevere la visita nella gioia e nella preghiera. Dopo 22 ore di viaggio, la Madre e Suor Blanca Libia sono atterrate a mezzanotte del 16 febbraio sul suolo ecuadoregno. La Visitatrice, Suor Piedad Rojas, ed i membri del Consiglio provinciale sono andate all'aeroporto per accoglierle ed augurar loro il benvenuto.

L'indomani, le Suore della Casa Provinciale erano impazienti di conoscere la Madre. Durante l'Eucarestia di benvenuto, il Padre Edmundo Burbano, Direttore Provinciale ha detto: «La visita di Suor Evelyne in Ecuador ci porta molta gioia, la sua presenza, è un conforto e un sostegno in questi momenti difficili e dolorosi, un incoraggiamento a continuare la lotta senza indebolirsi nell'opera di liberazione dei poveri.

Poi le Suore della Casa provinciale hanno augurato il benvenuto a Madre Evelyne ed a Suor Blanca Libia. Fin dai primi istanti, abbiamo apprezzato la loro semplicità e la loro cortesia.

Questa prima giornata è stata dedicata:

- al Consiglio provinciale: scambi e incontri personali.

- alle 8 giovani Suore del Seminario. Dopo aver augurato il benvenuto una giovane Suora ha detto alla Madre «Lei è per noi come santa Luisa quando andava a trovare le prime Suore» Poi Suor Evelyne le ha invitate a raccontare la loro esperienza. e ha sottolineato qualche punto importante per la formazione.

Il 18 febbraio Monsignor Nestor Herrera, (ex presidente della Conferenza Episcopale ecuadoriana) Vescovo di Machala, ha presieduto l'Eucarestia e ha detto: «Madre, la sua visita è, per noi, un invito a crescere nell'amore di Dio e dei fratelli e sorelle, il suo passaggio in Ecuador stimoli le Suore della Provincia nella loro missione e a dare testimonianza fraterna».

Poi, Suor Evelyne ha incontrato le Suore Serventi. La Visitatrice ha introdotto questo incontro dicendo: «la prima espressione che mi viene dal profondo del cuore, è di ringraziare Dio per la sua presenza tra noi, cara Suor Evelyne, per la prima volta in terra ecuadoregna. Le prime Figlie della Carità che venivano dalla terra dei Fondatori, arrivarono nel 1870. Dovettero superare molte difficoltà. Attualmente nella Provincia, siamo 391 Suore, molto impegnate nel servizio dei poveri, nell'educazione, nel servizio sanitario, nella pastorale sociale e missionaria. Ci sono 55 comunità locali. la riceviamo con gioia, riconoscenza, entusiasmo e speranza».

Dopo queste poche parole, Suor Evelyne ha sottolineato alcuni punti essenziali della missione della Suor Servente come animatrice della comunità locale. Il suo messaggio è stato preciso, evangelico e vincenziano, seguito da scambi.

Poi, ha visitato le Suore anziane dell'«Oasi Marillac» dove ha ammirato la loro testimonianza di fedeltà, di semplicità e di creatività. Ad ogni Suora, ha rivolto una parola molto toccante. Infine, Madre Evelyne ha incontrato le giovani Suore a Getsemani. Ha parlato loro della fede, della gioia, della compassione... e si è stabilito facilmente un clima di fiducia e di dialogo.

Giovedì mattina, l'Eucarestia presieduta dall'arcivescovo di Quito, Primate dell'Ecuador, Monsignor Raoul Vêla. Il quale nella sua omelia, ha detto: «Grazie, Madre, per la sua visita, le sue parole di conforto! Oggi siamo in festa perché abbiamo ricevuto 'la prima Serva della comunità'. Siamo in festa, perché celebriamo la Parola di Dio e l'Eucarestia. Apprezziamo il suo affetto per l'Ecuador e posso dirlo in verità, la sua presenza è una grazia per noi. Siamo felici di aver potuto vedere le sue Suore ed incoraggiarle con le sue parole in uno scambio spirituale, grazie! Che Dio le conceda i doni necessari per la sua missione. noi che siamo di Riobamba non dimenticheremo la sofferenza terribile della distruzione del collegio San Vincenzo. Non dimentichiamo neanche come il suolo ecuadoregno è stato fecondato dal sangue e dalla vita totalmente donata di undici Figlie della Carità morte di peste nel 1939»

Poi, Suor Evelyne ha incontrato le Suore della Provincia. In prossimità della Quaresima e della Rinnovazione dei voti, ha parlato dell'importanza della conversione nella nostra vita di Figlia della Carità. Dopo il suo intervento, si è tenuto uno scambio. Durante la mattinata, la Madre ha visitato le Suore malate della Casa di Riposo «Suor Emilia Zumarraga». Dopo un dialogo con le Suore, le ha incoraggiate a continuare il loro cammino. Nel pomeriggio, le Suore anziane e malate hanno avuto la gioia della sua visita alla casa «Betania.» La Madre ha dato notizie della Compagnia, ringraziandole per le loro preghiere ed i loro sacrifici e ha potuto incontrare ogni Suora: ciascuna le ha espresso il suo affetto e rispetto. La giornata si è conclusa con una visita al «Quartiere Vincenziano» Là, i bambini, i giovani, gli adulti, i collaboratori, le postulanti e le Suore l'hanno accolta con gioia. Madre Evelyne infaticabile ha ascoltato con molta attenzione i poveri e le Suore. Ha trascorso un po' di tempo con le postulanti e le Suore anziane, che vivono in questo luogo.

L'indomani, la giornata è iniziata con un tempo di preghiera in cui abbiamo chiesto a Dio di accompagnarci. Suor Evelyne ha incontrato le Suore. Una di queste le ha detto: «Oggi siamo felici di conoscerla di persona e non solo in foto ...Volevo dirle che l'esempio delle nostre Suore anziane e l'accompagnamento dei nostri Superiori ci aiutano a scoprire la nostra missione: amare e difendere i poveri, secondo le capacità di ciascuna. Tutte, abbiamo bisogno dei suoi consigli e delle sue parole di incoraggiamento per diventare le Figlie della Carità che santa Luisa e san Vincenzo auspicavano».

Dopo un nuovo scambio con le Suore, la Madre ha ricevuto quelle che lo desideravano. Nel pomeriggio, si è chiusa ufficialmente la visita nell'ambito del Consiglio provinciale con la celebrazione dell'Eucarestia presieduta dal Padre José Luis Garcia, Visitatore dei Lazzaristi.

Il 21 febbraio, la visita si è conclusa con l'Eucarestia celebrata dal Padre Walter Eras, Provinciale dei Francescani. Nell'omelia il Padre ha detto: «In questo giorno di addio, malgrado la tristezza della separazione conserviamo in fondo al cuore la gioia della visita e il forte desiderio di continuare ad amare e a servire insieme i più poveri».

Ringraziamo Dio per tutto ciò che abbiamo ricevuto attraverso le riflessioni e gli scambi, le notizie della Compagnia e delle nostre Suore che operano in altri Paesi e per la viva speranza, di cui la provincia ha beneficiato durante questa visita. Il nostro grato ricordo va anche a Madre Chiron, che è stata Visitatrice della nostra Provincia, per quanto abbiamo da lei ricevuto.

Suor Maria Ines Arevalo Estrada Figlia della Carità

Testimonianza delle Sorelle

Provincia di Francia-Nord

Allarga lo Spazio della tua tenda

« Allarga lo spazio della tua tenda, stendi i teli della tua dimora senza risparmio, allunga le cordicelle, rinforza i tuoi paletti, poiché ti allargherai a destra e a sinistra e la tua discendenza entrerà in possesso delle nazioni, popolerà le città un tempo deserte»(Is 54, 2-3).

« Dunque è Dio che ha voluto una Compagnia di giovani di diversi paesi e che fossero tutte un cuor solo» (S. Vincenzo 13 febbraio 1646).

«Calzare i «sandali evangelici» per rispondere alle chiamate del Signore» (Madre Evelyne).

«L'apprendimento di una delle tre lingue: inglese, spagnolo, francese per semplificare progressivamente la comunicazione ufficiale della Compagnia e l'organizzazione degli incontri internazionali» (Linee di azione 2003-2009).

Vogliamo condividere l'esperienza che abbiamo vissuto entrambe in due diversi paesi: la Polonia ed il Kosovo. Difatti, dopo la domanda di Madre Evelyne Franc, abbiamo cercato di fornire le basi della lingua francese alle nostre Suore di questi paesi.

Tuttavia, non abbiamo più 20 anni né una né l'altra; non sappiamo né il polacco, né l'albanese, per questo potrete comprendere perché avevamo una certa apprensione. Impossibile partire senza una buona preparazione! L'obiettivo era di dare il «gusto» e la motivazione per apprendere le basi del francese.

Certamente, una di noi conosceva il Kosovo per avere soggiornato un mese con un'associazione umanitaria, ma non l'albanese; inoltre aveva una formazione di infermiera e non di insegnante. Di qui la necessità di fare uno sforzo personale per una buona preparazione:

- Per una conoscenza geografica, storica, socio-culturale di queste regioni e della Compagnia in questi due paesi sforzandoci di cancellare ogni idea preconcepita che avremmo potuto avere

- Per apprendere alcuni rudimenti della lingua

- Per comunicare con alcune famiglie di questi paesi e che vivono in Francia e che conosciamo

- Per documentarci, scegliere un metodo di insegnamento del francese per stranieri e di studiarlo.

Si parla facilmente di «inculturazione», era venuta l'ora di sperimentarla: sentirsi «stranieri» per lingua, usi, costumi e abitudini alimentari... e per i Suore di laggiù:

accogliere una Suora che viene da Parigi. L'accoglienza calorosa e molto fraterna che abbiamo ricevuto ha facilitato l'inculturazione. Subito, ci siamo messe al lavoro con vari gruppi: aspiranti, postulanti, Suore del Seminario, dello juniorato e Sorelle che desiderano imparare il francese. Tutte erano molto motivate per superare le difficoltà della lingua francese e la maggior parte di esse sono pervenute ad esprimersi in francese e sono state molto contente di poter scrivere per raccontare la loro missione ed esprimere i loro ringraziamenti.

Abbiamo potuto condividere le nostre esperienze ed i nostri servizi con Suore che parlavano francese e potevano tradurlo agli altri. La missione delle Figlie della Carità in Polonia, in Ucraina, nel Kosovo è veramente un servizio ai più poveri: giovani, adulti handicappati, malati ricoverati in condizioni precarie e gravi. La rinuncia e la devozione delle Sorelle ci hanno toccato profondamente. Diciamo loro grazie per averci permesso di accompagnarle nelle varie Comunità e servizi. Abbiamo constatato anche quanto fosse importante per loro investire tempo per costruire «progetti» ed avere mezzi per servire meglio i poveri.

Al ritorno, facendo un bilancio, dopo alcune settimane, possiamo dire di primo acchito che questo soggiorno ha allargato i nostri orizzonti. Ci siamo arricchite di altre culture...l'accoglienza e la semplicità delle persone e delle Sorelle ci sono andate dritto al cuore. L'altra faccia della medaglia, abbiamo trovato la povertà «più dura» che in Francia ed i mezzi per combatterla inadeguati. Il nostro sguardo ora è cambiato, infatti supera le frontiere del nostro Paese.

Suor Marie-Renée Combourieu e SrMarie-Renée Lelièvre
Figlie della Carità

Testimonianza delle Sorelle Provincia d'Ungheria

Suor Romana, una Figlia della Carità,
Difensore dell'educazione musicale

Nel 1971, ho incontrato Suor Romana, quando ero in Ungheria a studiare per un anno. Suor Romana viveva in un piccolo appartamento di Budapest e sembrava avere circa ottant'anni. Era vivace ed energica quando ci parlava. Alla fine della nostra visita, ci mostrò due fotografie che la ritraevano in compagnia di Kodály¹ e della moglie, Emma. Suor Romana è morta nel 1974 all'età di 88 anni.

Zoltán Kodály ha avuto un gran numero di studenti eccellenti. Questi studenti risalgono dagli anni 1920-1930 fino agli anni cinquanta, anni in cui Kodály ha insegnato all'accademia di musica Liszt a Budapest². A causa della mia lunga frequentazione con l'educazione musicale di Kodály, ho preso coscienza a poco a poco dell'importanza di chi fu abbastanza presto strettamente legato alla sua grande impresa.

Ho preso coscienza che in quanto membro della Compagnia delle Figlie della Carità, Suor Romana aveva sostenuto un ruolo significativo nella diffusione dell'opera di Kodály in Ungheria. Purtroppo, con il passare degli anni, fu completamente dimenticata.

Durante una recente visita a Budapest nel marzo 2006 per il 30 Anniversario della fondazione della Società Internazionale Kodály, ho potuto visitare la Casa provinciale delle Figlie della Carità e ho potuto incontrare la loro archivista, Suor Klára Visy. Aveva la documentazione su Suor Romana e anche informazioni sull'istituto Ranolder. Questo articolo è basato principalmente su questi documenti, così come sulle fonti di prima mano che ho ricevuto da Suor Romana, durante il nostro primo ed unico incontro nel 1971.

Fondato nel 1883 e diretto dalle Figlie della Carità, l'istituto Ranolder era una delle istituzioni educative più importanti di Budapest. Nel 1910, Suor Romana cominciò ad insegnare matematica, fisica e geografia all'istituto Ranolder. La sua capacità naturale per la musica la portò a studiarla seriamente, conseguì il Diploma di abilitazione all'insegnamento musicale all'accademia di Musica Liszt. Musicista di talento ed eccellente organista, Suor Romana riconobbe molto presto l'importanza delle composizioni di Kodály e di Bartók. Fu anche una dei primi ad utilizzare il metodo della «solmisazione» (antico metodo di solfeggio) nelle classi musicali. Suor Romana organizzò il primo concorso di canto folcloristico che ebbe luogo il 7 giugno 1939 all'istituto Ranolder. Nel 1940, Suor Romana diventò la Direttrice dell'istituto Ranolder.

Kodály faceva frequenti visite all'istituto ed incontrava Suor Romana. Nel 1974, durante un'intervista, Suor Romana raccontò: «Kodály veniva spesso alle prove della corale. L'accoglievamo calorosamente e quando entrava nella sala, la corale cantava una

melodia a cinque voci sul testo «Nel Nome del Signore» seguito da «Laudate Jesum Christum».

Grazie alla qualità artistica della corale di Suor Romana, Kodaly aveva scoperto che i bambini potevano interpretare delle composizioni corali difficili. Nel 1943, l'istituto Ranolder celebrò il suo 50° anniversario. Questa ricorrenza fu ricordata in un libro che presenta la storia della scuola e la descrizione di tutti i programmi e le attività musicali. Suor Romana è menzionata in quanto Direttrice della scuola (ruolo avuto finché la scuola fu chiusa dal governo otto anni più tardi)³. L'istituto Ranolder fu confiscato e le Figlie della Carità dell'Ungheria furono disperse. Qualche tempo dopo le celebrazioni, Suor Romana cominciò a preparare la scuola in vista del Festival Internazionale di canto corale che doveva tenersi a Berna, in Svizzera, dal 23 al 27 Aprile 1948. Il programma dato da Suor Romana era molto ricco aveva ben 13 pagine, che presentano la storia del Coro Ranolder dando le seguenti notizie: «In questi cinquanta anni di esistenza dell'istituto Ranolder, hanno preso vita numerose scuole: elementare, media, professionale, la scuola superiore per ragazze ed anche un istituto magistrale. Il totale degli utenti della scuola ammontava a 1600 tra alunni e studenti. C'erano tre corali. Queste tre corali da anni lavoravano armoniosamente insieme. Le corali assieme, davano un effettivo totale di 300 coristi, ed ebbero numerosi successi con il nome di Gran Coro Ranolder». Il magnifico programma, preparato da Suor Romana, da presentare al pubblico Internazionale, testimoniava l'eccellenza della formazione musicale in Ungheria. Purtroppo, la grettezza del regime comunista, cancellò questa visione e vanificò il successo internazionale. Poco prima del Festival di Berna, il governo negò al Coro Ranolder l'autorizzazione di partecipare. Si potrebbero scrivere ancora più cose su questa donna eccezionale, su Suor Romana Csorda. Il suo lavoro con Kodály per diffondere l'educazione musicale in Ungheria merita di essere riconosciuto e pubblicato.

Suor Mary Alice Hein
Professore emerito Holy Names University

Note

1 Zoltán Kodály (Kecskemét, 16 dicembre 1882 – Budapest, 6 marzo 1967) è stato un compositore, linguista, filosofo, etnomusicologo ed educatore ungherese.

2 Hein Sr Mary Alice, Il testamento di Zoltán Kodály Società Int. Kodály 1993 pp. 26-27

3 Renolder Jubileum Emlékkönyv. Budapest, 1943

4 Oakland, California, USA

Al Tempo di san Vincenzo... ed oggi

Il povero secondo san Vincenzo

Si può trovare in san Vincenzo tre tipi di approccio con il povero; che del resto spesso confusi, o meglio, unificati:

- 1 - approccio di tipo sociale.
- 2 - approccio di tipo pastorale.
- 3 - approccio di tipo mistico.

1 – Una relazione umana di tipo Economico - Sociale.

San Vincenzo prima di tutto aveva conosciuto la situazione dei poveri durante la sua infanzia, nella sua famiglia e nel suo ambiente sociale. In questa tappa determinante, i poveri erano i suoi parenti, i suoi vicini, vignaioli e aratori di cui ha descritto in modo realistico la vita ed i lavori faticosi. C'erano anche le buone contadine, ricordate così spesso nelle Conferenze alle Figlie della Carità.

Ad analizzare l'eco di questa prima esperienza, ci si rende conto che il giovane Vincenzo aveva percepito prima la povertà come un male, considerando i poveri come vittime. Più tardi, quando parlerà alle sue comunità della povertà evangelica, non mancherà di ricordare l'ingiustizia sociale della povertà, come per dare più realtà alla prima. Prima di essere realtà pastorale o mistica, la relazione di san Vincenzo con i poveri si è dapprima situata a livello di solidarietà umana, di tipo economico-sociale. La povertà, è quella dalla quale ha cercato di sfuggire nel 1595 con l'aiuto ed il progetto dei suoi genitori. E quando nel 1617, la ritroverà con altri occhi ed un altro progetto, la riconoscerà.

Per san Vincenzo, il povero è una persona che soffre; è un uomo, una donna o un bambino che si trova in condizioni economiche e sociali disumane ed ingiuste. Questa concezione del povero si radicava in san Vincenzo nell'esperienza, in ogni sua prima esperienza, quando ancora non considerava il povero, come un privilegiato del regno di Dio (secondo Luca IV, 18) o come una presenza misteriosa di Gesù Cristo (secondo Matteo XXV, 31).

Evidentemente non si trova in san Vincenzo, l'analisi rigorosa e le espressioni delle lotte sociali di oggi. Ma all'inizio ed alla base di tutti gli interventi di san Vincenzo in favore dei poveri, si ritrova sempre questo tempo lunghissimo, di attenzione sociologica, di inchiesta su una situazione concreta dei poveri che incontrava. Si potrebbero moltiplicare le citazioni

e i riferimenti, sia per le Confraternite, sia per la Missione, durante il periodo, in cui venivano distribuiti i soccorsi in Lorena, in Champagne ed in Piccardia, sia le Figlie della Carità, con un'insistenza molto marcata sul «corporalmente».

Il regolamento della prima Confraternita della Carità di Châtillon (Coste XIII, 423-435) è rivelatore. L'introduzione, molto ricca, ricorda le ragioni evangeliche ed il valore spirituale del servizio ai malati. Le pagine che seguono mostrano, la minuziosità ed il realismo con il quale san Vincenzo aveva studiato la condizione e la situazione di queste povere persone, giungendo fino ad entrare in dettagli di dietetica e nei gesti precisi dell'infermiere (Coste XIII, 426-429). Da questo realismo, san Vincenzo non si discosterà mai, e sarà questo il segno caratteristico della sua relazione con il povero, e di ogni sua azione.

È peraltro sintomatico che san Vincenzo abbia ricordato così spesso la sua appartenenza sociale al mondo dei poveri, e che si sia preoccupato tanto di mantenere i preti della Missione e Figlie della Carità al livello di vita dei poveri.

Si conoscono per esempio, le lunghe esitazioni di san Vincenzo prima di accettare il priorato di San Lazzaro; questa accettazione sembra incontestabilmente aver accelerato ed accentuato ciò che si potrebbe chiamare la nostra... "religiosificazione" di cui ben sappiamo che san Vincenzo non voleva sentirne parlare. C'è certamente un filo di nostalgia nell'evocazione delle prime età della Missione, al Collegio delle Bons-Enfants: «... si ripeteva il medesimo esercizio per più anni, nelle altre parrocchie dei possessi della suddetta signora, la quale, infine, volle mantenere alcuni sacerdoti per continuare le missioni, e ci fece avere a tale scopo il collegio dei Buoni Fanciulli, dove ci ritirammo, il signor Portail ed io, e prendemmo con noi un buon sacerdote al quale davamo cinquanta scudi l'anno. Andavamo così tutti e tre a predicare e dare la missione di villaggio in villaggio. Partendo consegnavamo la chiave a qualche vicino, e noi stessi pregavamo di andare di notte a dormire in casa. E da per tutto non facevo che una sola predica, che rigiravo in mille modi: sul timor di Dio» (Coste XII, 8).

La Missione era allora ben inserita nel suo ceto sociale, semplice e povero. Per le Figlie della Carità, san Vincenzo si era anche sempre preoccupato di mantenerle al livello sociale delle serve dell'epoca. I tomi IX e X di Coste e soprattutto la corrispondenza, ci permettono di renderci conto che per loro e fino alla sua morte, su questo punto, riuscì molto meglio che per noi. A parte «la casa» (come san Vincenzo chiamava la Casa Madre) che aveva un carattere religioso abbastanza marcato, pressappoco dovunque altrove, le condizioni di vita sembravano essere quelle delle serve del tempo. Sarebbe interessante leggere come esempio, la conferenza del 28 novembre 1649 sul lavoro, Coste IX, 483-498.

È durante questa conferenza che san Vincenzo fece questa osservazione: «Ma voi potrete guadagnarvi sufficientemente la vita, servendo il prossimo; non siete a carico di nessuno; bastate a voi stesse. Piaccia a Dio che io possa fare altrettanto, io, indegno del pane che mangio! e che, guadagnandomi lecitamente la vita, possa servire il prossimo senza posseder nulla e senza essere di aggravio a nessuno. Volesse Dio che i nostri preti della Missione potessero fare altrettanto e fossimo obbligati a lasciare tutto quello che abbiamo! Dio sa come lo faremmo di buon cuore! Ma non lo possiamo e dobbiamo umiliarcene»(Coste IX, 494). E continua le sue riflessioni sulla situazione economica e sociale delle Figlie della Carità: «Se Dio, care sorelle, si degnerebbe di farvi la grazia di poter un giorno guadagnarvi la vita e riuscire a servire i villaggi che non hanno i mezzi di mantenervi, non vedrò nulla di più bello. Giovani che lavorano per altri, saranno in un luogo dove serviranno i poveri e istruiranno le giovinette, senza che nessuno vi contribuisca, e questo per merito del lavoro delle sorelle che saranno in altri luoghi, per merito anche del lavoro che avranno fatto loro stesse nei momenti di riposo! Quale bene, sorelle, e qual benedizione di Dio che voi, che già siete nei villaggi o nelle... Se le api lo fanno, come abbiamo già detto, succhiando il miele dai fiori e portandolo nell'alveare per il nutrimento delle altre, perché voi, che dovete essere come api celesti, non lo farete? O sorelle, se piacerà a Dio di dare alla vostra Compagnia la grazia che, per mezzo vostro, i poveri siano serviti, la gioventù istruita, che questa Casa sia in condizione di sussistere, com'è stata fino ad ora, e di ricevere ed istruire le giovani che si presenteranno con il proposito di servire Dio, le quali a suo tempo le renderanno il servizio che voi le rendete, non sarà una grande felicità per voi? » (Coste IX, 494-495).

Questo testo apre orizzonti poco conosciuti sulla situazione sociale delle prime Figlie della Carità, come è stata in parte vissuta. San Vincenzo si augurava, l'ha detto, che fosse così anche per «i Padri!»

Concludiamo questo primo punto sulla relazione di san Vincenzo con il povero. E' stata una relazione profondamente umana e particolarmente attenta alla realtà economica e sociale vissuta dai poveri. Sembra che san Vincenzo abbia desiderato che le sue fondazioni principali condividessero in qualche modo, la sorte dei poveri e dei lavoratori, per assicurare alla loro relazione, lo spessore umano di una profonda solidarietà.

2 - Il secondo tipo di approccio e di relazione di san Vincenzo con il povero è di tipo Pastorale.

Prima di Gannes-Folleville, a parte la parentesi di Clichy, Vincenzo de Paoli visse lontano dai poveri, diciassette anni di sacerdozio. A Folleville, è questo sacerdote che si sente

interpellato, contestato e provocato. È questo sacerdote che sei mesi più tardi, deciderà di dedicare la sua vita ad una parrocchia, ossia ad un'azione e ad una responsabilità pastorale.

San Vincenzo allora si è visto provocato, dall'ignoranza religiosa e dallo stato di abbandono delle povere persone della campagna da parte della Chiesa. È a questa situazione che ha voluto rimediare. Decisione eroica, poiché san Vincenzo abbandonò coraggiosamente il suo progetto di ritiro onorevole, e la situazione invidiabile che occupava dai Gondi. Ma anche, decisione ancora limitata, in questo senso che non considerava per il momento, che la vita e l'attività di un buon parroco di campagna, in un quadro ed in una pastorale dall'apparenza abbastanza classica.

Per lui, il povero era allora l'uomo da evangelizzare e da salvare. Quando san Vincenzo avrà interpretato l'avvenimento di Gannes-Folleville alla luce del Vangelo (Luca IV, 18) il povero diventerà l'interlocutore privilegiato del Vangelo, il primo invitato del Regno, come dirà BOSSUET: «È il primogenito, il vero figlio della Chiesa che è la città dei poveri, colui che, contrariamente ai ricchi, non ha bisogno di divenirne cittadino».

In questo tipo di relazione con il povero, ci sono due aspetti da notare e da sottolineare. Da una parte un aspetto positivo: la promozione del povero sul piano della salvezza e la precedenza che del progetto pastorale. - Un aspetto negativo, d'altra parte: il povero rimane ancora colui a cui si annuncia, colui a chi si insegna ed a chi si amministrano i sacramenti, colui che si assiste e che si saluta.

C'è dunque certamente un incontestabile progresso, sia spirituale che pastorale di san Vincenzo. Fino ad allora difatti, il suo ministero era in gran parte mobilitato da una grande famiglia, ed i poveri beneficiavano solamente di uscite occasionali della famiglia sulle proprie terre. Invece, alla base della decisione di partenza a Châtillon, c'è un capovolgimento totale dei valori e del progetto. Oramai la precedenza sarà accordata ai poveri, ed anche, la maggior parte del tempo.

È ciò che prova l'atteggiamento di san Vincenzo durante il suo ritorno dai Gondi, dopo l'interruzione di Châtillon: la maggior parte del suo progetto e del suo tempo sarà riservata all'evangelizzazione della gente povera dei campi ed alle missioni, (come lo prevedeva il contratto di fondazione) «per applicarsi interamente e puramente alla salvezza del povero popolo, di villaggio in villaggio, predicare, istruire, esortare e catechizzare le persone»(Coste XIII, 198).

I poveri avranno dunque, oramai la netta precedenza, e san Vincenzo non ritornerà più sopra questa decisione. Ne sarà parimenti per tutte le altre istituzioni, che riserveranno un primato che confinerà praticamente ad un tipo di esclusività al povero. Vi ho parlato già di ciò, quando abbiamo riflettuto sull'espressione: i «propri poveri» e sulla finalità della nostra Congregazione.

È in questa precedenza ai poveri nella linea del Vangelo, Luca IV, 18, che si sono realizzati una progressione decisiva nella storia della relazione di san Vincenzo con il povero. Ma il povero l'ho già detto, rimaneva ancora quello a cui si porta ed a cui si dà, quello a cui si predica, che si istruisce, che si esorta e che si catechizza. La relazione rimaneva ancora a senso unico e san Vincenzo non era ancora giunto alla fine della sua ricerca e del suo incontro. Sembra che fosse l'esperienza di Châtillon, quella soprattutto del 20 agosto 1617 che l'avevano portato a superare l'ultimo passo, ed a compiere un nuovo progresso questa volta decisivo.

3 - la terza tappa o terzo livello nella relazione di san Vincenzo con il povero è DI TIPO MISTICO, nel senso pieno della parola.

Si può mettere questo progresso in rapporto con l'avvenimento di Châtillon, perché questo nuovo passo è stato superato alla luce del Vangelo di Matteo (XXV, 31) testo che si trova citato per la prima volta nel documento della Confraternita di Châtillon (23 agosto 1617). Senza voler pianificare il progresso interiore di san Vincenzo, si può dire che se il brano di Luca ha illuminato e rivelato tutta la ricchezza di Gannes-Folleville, e fondato perciò la Missione, è il testo di Matteo (XXV, 31) che ha illuminato e rivelato la ricchezza di Châtillon e fondato evangelicamente le Confraternite della Carità e la Compagnia delle Figlie della Carità.

Matteo (XXV, 31): è il testo in cui Gesù ricorda il giudizio universale: «Ho avuto fame e mi avete dato a mangiare; ero malato e mi avete visitato... Ogni volta che avete fatto ciò ad uno di questi piccoli, ad un povero, l'avete fatto a me».

«Ero malato e mi avete visitato»: è comprensibile che questa frase abbia abitato il pensiero e la preghiera di san Vincenzo durante tutta la giornata del 20 agosto 1617 ed i giorni seguenti; e non è stupefacente del tutto che la si ritrova, sia nel documento del 23 agosto che nel primo regolamento della Confraternita della Carità di Châtillon, del novembre 1617 (Coste XIII, 424).

Ciò che c'è di più notevole, è il cammino che può percorrere «il Vangelo, nell'anima e nella fede di un Santo. È chiaro che progressivamente, san Vincenzo prese una coscienza sempre più netta, del fatto che per il povero di Gannes e per la famiglia povera di Châtillon, Gesù Cristo inviato da Dio, era intervenuto direttamente nella sua vita, ad un punto che da una parte, decise di cambiare radicalmente rotta, e dall'altra, la pace e l'equilibrio sono

ritornati in lui. I poveri di Gannes e di Châtillon sono stati per lui segni di Dio, segni della volontà di Dio nella sua vita e nelle sue fondazioni: «Né il Signor Portail né io vi avevamo pensato»!

A questo stadio, la relazione «Vincenzo/Povero» non era già più completamente a senso unico. Realizzava difatti sempre di più, ciò che gli avevano apportato gli incontri coi poveri di Folleville e di Châtillon. In seguito san Vincenzo accorderà la più grande attenzione a questo genere di avvenimenti, in cui i poveri sono interessati: ne farà i veri paletti della sue audacie e delle sue imprese.

Tanto che a poco a poco, si approfondirà in lui l'affermazione dell'evangelista Matteo: «Ho avuto fame... ero malato... ero prigioniero... è a me che l'avete fatto.» Questa affermazione di Cristo diventerà come la chiave, di ogni incontro di san Vincenzo col povero, la chiave del relazione Vincenziana con il povero.

Dirà alle Figlie della Carità «Ecco dunque, quello che vi obbliga a servirli con rispetto, come vostri padroni e con devozione: essi vi rappresentano la persona di Nostro Signore, il quale ha detto: “Quello che farete al più piccolo dei miei, lo considererò come fatto a me stesso di conseguenza, sorelle, Nostro Signore è effettivamente con quel malato che riceve i vostri servizi»(Coste X, 332).

«Bisogna trattare i poveri con dolcezza e rispetto dunque, ricordandovi che è a Nostro Signore che fate questo servizio, poiché lo ritiene fatto a sé... Se è malato, lo sono anch'io; se è in prigione, anch'io lo sono; se ha i ferri ai piedi, li ho con lui», Coste X, 680.

E questo testo ben conosciuto rivolto ai missionari «Non devo considerare un povero contadino o una povera donna dal loro aspetto, né dalla loro apparente mentalità; molto spesso non hanno quasi la fisionomia, né l'intelligenza delle persone ragionevoli, talmente sono rozzi e materiali. Ma rigirate la medaglia, e vedrete con i lumi della fede che il Figlio di Dio, il quale ha voluto esser povero, ci è raffigurato da questi poveri; Egli non aveva quasi le sembianze d'uomo nella sua passione, e passava per pazzo nella mente dei Gentili, e per pietra di scandalo in quella dei Giudei; eppure Egli si qualifica l'evangelizzatore dei poveri. O Dio! Quanto è bello vedere i poveri, se li consideriamo in Dio, e con la stima che Egli ne aveva» (Coste XI, 32)!

Il testo che sembra essere l'eco più perfetta dell'esperienza spirituale di san Vincenzo nella sua relazione con il povero si trova in Coste IX, 252,: «... servendo i poveri servite Gesù Cristo. O figlie mie, come è vero! Servite Gesù Cristo nella persona dei poveri, e questo è vero, come è vero che siamo qui. Una suora andrà dieci volte al giorno a visitare i malati e

dieci volte al giorno vi troverà Dio. Come dice S. Agostino, quello che vediamo non è tanto sicuro, perché i nostri sensi possono ingannarci; ma le verità di Dio non ingannano mai. Andate a vedere i poveri forzati in catena, vi troverete Dio; servite i bambini, vi troverete Dio. O figlie mie, che bella cosa! Voi andate in povere casupole, ma vi trovate Dio. O figlie mie, che bella cosa, ancora una volta! Egli accetta i servizi che prestate ai malati e li considera come fatti a se stesso...»

La relazione di san Vincenzo con i poveri non sarà oramai, più solamente reciproca, sarà nettamente capovolta; e Vincenzo sarà più sensibile a ciò che i poveri gli portano che a ciò che sembra dar loro. Di qui un nuovo comportamento pastorale e sociale.

Il povero è diventato per lui Gesù Cristo. Il povero è dunque Maestro e signore: così i Missionari, le Figlie della Carità o le grandi dame della Carità, non potranno essere di fronte al povero che in atteggiamento, con la mentalità e la spiritualità di servizio.

Con l'evoluzione sociale questo termine «servizio» è diventato equivoco. È adesso svalutato professionalmente e ciò si risente fin nel vocabolario della spiritualità. Nel diciassettesimo secolo, non era così: la professione di servo o di serva era riconosciuto senza complessi, ed aveva le sue leggi ed i suoi doveri. Quando santo Vincenzo parla di servizio, di servo o di serva, non bisogna affrettarsi di interpretare i suoi termini ed i suoi atteggiamenti, in relazione col Servo di Yahvé o con l'Annunciazione, spesso, il contesto mostra all'evidenza che san Vincenzo, concreto per natura, ha dato il loro senso ed il loro peso professionale a queste parole. E, quando descrive per esempio, il comportamento che deve avere una dama della Confraternita o una figlia della Carità per servire il pasto di un malato, è facile riconoscere tutti i gesti che un padrone o una padrona dell'epoca esigevano dalla propria domestica.

Ciò, per esorcizzare l'idea che ci si fa talvolta, di una relazione carica di paternalismo di san Vincenzo nei confronti del povero. È spiacevole che la parola servo, abbia perso il suo peso nel diciassettesimo secolo e che sia diventato equivoco, anodino ed un po' tendenzioso. La relazione «servo/padrone», era certamente una delle meno minacciate dai sentimenti paternalistici... e a buona ragione!

Ora, è a questo livello professionale che conviene localizzare oramai la relazione di san Vincenzo con i poveri. Così Gesù Cristo si identifica veramente con i poveri, la relazione «signore/servo» si impone, ed essa dovrebbe cambiare completamente ogni mentalità e comportamento.

Perciò uno degli atteggiamenti sui quali san Vincenzo insistette di più, fu il rispetto... il rispetto che non era considerato all'epoca come dovuto, riguardo i poveri, i mendicanti o i prigionieri!

Qualche spirito scontento potrebbe formalizzarsi, sull'implicazione così radicale della fede nella relazione con il povero, e sull'identificazione con Gesù Cristo, potrebbe essere sentita come un tipo di frustrazione nella relazione. Questo farà sì, che si dica che è l'uomo da incontrare, è all'uomo che bisogna dare la totalità dell'attenzione e dell'impegno; non si può allo stesso tempo, preoccuparsi di qualcun altro, sarebbe lo stesso Gesù Cristo. Così, la ricerca di Gesù Cristo nel povero, avrebbe per alcuni qualcosa di malsano!

Grazie a Dio, san Vincenzo non si è analizzato fino a questo punto; ciò non gli avrebbe lasciato il tempo di agire. Ma, se si fosse presentato qualcuno per fargli questa obiezione, san Vincenzo probabilmente avrebbe risposto dicendo ciò che era solito rispondere, a quelli che non riuscivano mai ad impegnarsi e ad agire. La fede di san Vincenzo, la fede che confina con l'evidenza della presenza vissuta di Gesù Cristo nel povero, non l'ha portato mai a sottrarre per poco che sia dalla persona del povero, o il peso della sua condizione sociale.

Resta, nella logica e nel prolungamento di ciò che abbiamo chiamato livello mistico della relazione «Vincenzo/Povero», a ricordare rapidamente la straordinaria unità, che questa convinzione ha realizzato nella sua vita e nella sua spiritualità.

San Vincenzo è stato un uomo di esperienza, per il quale il vissuto è stato spontaneamente ponderato, meditato, integrato. C'è qui un processo con una logica ed una costanza impressionanti. È così che l'avvenimento di Châtillon, alla luce del vangelo di Matteo (XXV, 31) ha fatto il suo cammino, e preso posto a poco a poco, nella chiave di volta dell'edificio e dell'equilibrio. Tutto si è organizzato più consapevolmente, intorno a questa affermazione-evidenza: «Gesù Cristo è nel povero, com'è vero che siamo qui».

Ed è così per esempio che ciò che era vissuto in tensione ed in conflitto, è diventato per lui di una semplicità estrema. Dal momento che Gesù Cristo era nel povero, Fede e Missione, Fede e Servizio, Fede e Vita erano in perfetta continuità. Si trattava dell'orazione e del servizio, la concorrenza non era più un problema: «Figlie mie, il servizio dei poveri deve essere preferito sempre ad ogni cosa». Con un principio, emesso in modo così categorico, non ci sono molte eccezioni possibili, per nobili possano essere. E san Vincenzo precisa: «Potete tralasciare anche la Messa», Per completare, aggiunge: «... anche di domenica, in caso di necessità». È il ragionamento sul quale si basa un principio che del resto è molto interessante sentire: «In tal modo sarete sicure di essere fedeli alle regole e anche di più, poiché l'obbedienza è considerata da Dio come un sacrificio. Figlie mie, voi volete servire Dio. Credete forse che Dio sia meno ragionevole dei padroni di questo mondo? Se il padrone dice al suo servitore: "Fa' questo", e se, prima che l'ordine sia stato eseguito, chiede qualche altra cosa, non trova mal fatto che il servitore lasci quello che gli è stato

comandato per primo; invece ne è più contento. Così è del nostro buon Dio. Vi ha chiamate in una Compagnia ... vi ha dato alcune regole; mentre le praticate vi chiama altrove; andateci tranquillamente, sorelle, senza dubitare che sia questa la volontà di Dio»(Coste IX, 216).

Ciò che c'è di notevole ed in questo testo, per noi che vogliamo accostare la spiritualità di san Vincenzo e la sua esperienza spirituale, è la facilità e la spontaneità con cui san Vincenzo confonde ed identifica in modo significativo in un solo essere il Dio che parla nella regola, il Dio dell'orazione, il Dio della Messa ed il Dio presente nel povero. Per lui, è semplicemente lo stesso Signore che ha comandato prima una cosa, e che poi ha ordinato un'altra. È «lasciar Dio per Dio».

Vedendo Gesù Cristo nel povero, Vincenzo constata che tutto sembra unificarsi in una continuità nella sua fede e nella vita: l'orazione, l'Eucarestia, la Missione, il Servizio. Per giungere ad una tale unità di fede e di vita, gli è bastato incontrare Gesù Cristo in un povero.

Grazie a Dio, siamo tutti attenti ai valori evangelici vissuti dai poveri. Oggi san Vincenzo ci invita ad andare ancora più avanti e più in profondità, più lontano di questi valori stessi, fino all'incontro con la persona viva di Gesù Cristo, anche se ciò che è diventato evidenza per il mistico Vincenzo de Paoli, rischia di essere solamente un interminabile sforzo di fede, per molti di noi.

Per concludere questa riflessione, interrogiamoci personalmente ed in verità, sulla qualità della nostra relazione con il povero sia a livello sociale, che pastorale e mistico. Come san Vincenzo, dobbiamo mantenere queste tre dimensioni, anche se la terza deve alimentare ed animare le altre due. San Vincenzo ci aiuti a progredire nella meditazione, nella comprensione e nell'applicazione di Luca IV, 18 e di Matteo XXV, 31, questi testi che costituiscono le vere luci ed i grandi assi della riflessione e dell'esperienza spirituale di santo Vincenzo.

Padre Jean Morin cm

Preparazione dell'anno giubilare del 350° anniversario

Santa Luisa de Marillac

1591 – 1660

Introduzione

« ... nella Chiesa tutti, sia che appartengano alla gerarchia, sia che siano retti da essa sono chiamati alla santità». «Sì, ciò che Dio vuole è la vostra santificazione secondo le parole dell'Apostolo (1 Ts 4, 3) ». «Orbene, questa santità della Chiesa si manifesta costantemente e si deve manifestare nei frutti della grazia che lo Spirito produce nei fedeli;... Essi quindi devono, con l'aiuto di Dio, mantenere e perfezionare con la loro vita la santità che hanno ricevuto. Li ammonisce l'Apostolo che vivano «come si conviene ai santi» (Ef 5,3), Ognuno secondo i propri doni e uffici deve senza indugi avanzare per la via della fede viva, la quale accende la speranza e opera per mezzo della carità...

La Chiesa ripensa anche al monito dell'Apostolo, il quale incitando i fedeli alla carità, li esorta ad avere in sé gli stessi sentimenti che furono di Cristo Gesù, il quale « spogliò se stesso, prendendo la natura di un servo... »

Queste frasi sulla vocazione alla santità, tratte dal capitolo quinto della Costituzione Lumen Gentium, ci permettono di gettare uno sguardo sulla base dei principi stabiliti dal Concilio sulla vita e l'azione di santa Luisa de Marillac, esempio di carità.

In questa prima parte, alcuni suoi contemporanei ci comunicheranno la loro testimonianza:

- San Vincenzo,
- Maturina Guérin e le prime Suore,
- I primi biografi: Gobillon e Abelly, benché non abbiano conosciuto direttamente Luisa de Marillac, hanno potuto avere sue notizie attraverso le persone che l'hanno frequentata e consultare i suoi scritti e le sue segretarie.

- Suor Marie de Geoffre de Chabrignac: in quest'ultima parte del lavoro, la segretaria in questione descrive dai primi anni fino alla beatificazione di Luisa de Marillac. Suor Marie de Geoffre de Chabrignac, consumata dalla malattia, non vedendo il risultato del lavoro preparatorio, non rivendicò niente, perché diceva «non sono altro, che un piccolo manovale incompetente che porta il materiale e spreca il cemento. Ma credo che, a tempo debito, la Provvidenza farà sorgere un muratore capace di fare di tutto questo materiale un memoriale che sarà bellissimo, se sarà fatto secondo il piano divino».

I CONTEMPORANEI

SAN VINCENZO DE PAOLI

Il 9 ottobre 1952, il Padre William Slattery, Superiore generale della Compagnia delle Figlie della Carità, scriveva nella prefazione al libro delle Conferenze di san Vincenzo alle Figlie della Carità in questi termini: «...Quando ascoltate questa spiegazione dei vostri santi Voti e delle sante Regole, tutto diventa semplice, chiaro e comprensibile. Il suo linguaggio, il suo stile, i suoi paragoni, gli esempi che dà, hanno sempre la trasparenza del cristallo. Possiamo paragonare queste conferenze ad un lago dalle acque trasparenti che permettono di vedere i fondali, talmente sono pure o ad un giardino dove lo sguardo può cogliere i suoi bei fiori, perché i raggi di un sole brillante li fanno risaltare...»

Vincenzo, dopo la morte di santa Luisa, riunì le Suore il 24 luglio 1660 per parlare di Mademoiselle Le Gras; della: «vostra cara Madre, come avete potuto osservarla quando era tra voi». Interrogò le Suore su tre punti:

- Ragioni che abbiamo di intrattenerci sulle virtù delle Suore defunte e particolarmente di Mademoiselle Le Gras, la vostra cara Madre. Questo punto non è stato trattato, perché ciò sarebbe troppo lungo, disse il Signor Vincenzo.

- Il secondo punto riguardava le virtù notate
Ed il terzo punto la virtù che ci si propone di imitare.

- Le Suore si sono espresse con un linguaggio semplice, affettuoso ed umile, chiedendo perdono per la negligenza sulla virtù proposta.

- Il Signor Vincenzo concluse, beneducendo con il perdono chiesto e proseguì: «che bel quadro Dio mette davanti ai vostri occhi e siete voi a dipingerlo! Sì, abbiamo un bel quadro e voi dovete guardarlo come un modello che deve animarvi a fare lo stesso, ad acquistare tale umiltà, tale carità, tale tolleranza, tale fermezza in tutte le circostanze, e ricordarvi che in ogni cosa essa mirava a conformare le sue azioni a quelle di Nostro Signore. Faceva come dice S. Paolo: “Non sono più io che vivo, ma è Gesù che vive in me». Vedete che bel quadro ! che bel quadro, o mio Dio!»! Ed il Signor Vincenzo riprese l'umiltà, la fede, la prudenza, il buon giudizio e la costante preoccupazione di conformare le sue azioni a quelle di Nostro Signore. A questo effetto, si sofferma in modo particolare sulla modestia con una lunga disquisizione e dei consigli per divenire virtuosi. «Evitate di parlar male le une delle altre. Se cadrete in questo difetto nella casa della vostra madre Madamigella Le Gras, dite subito: Dove sono giunta per lasciarmi andare a parlare

così?»... ad esempio della vostra buona madre, fate il proposito di rendervi perfette e distaccatevi da quello che dispiace a Dio in voi».

Figlie mie, quale dolore ci sarà nel vedere donne che portano il nome di Figlie della Carità e non lo sono. Ma vi sono altre, purtroppo, che non sono di edificazione. Lacerano la Compagnia come un pollastro che si fa a pezzi. Le figlie che lacerano la madre?

Suvvia, sorelle, concludiamo. Dovete cercare a qualunque costo di diventare virtuose. Dite nel vostro interno «Non voglio più appartenere a me stessa, ma voglio cercare Dio in tutto quello che farò e andare diritta a Lui». Mademoiselle Le Gras e le sue figlie che adesso sono in cielo vedono bene la verità di tutto ciò... Concedete, mio Dio, che esse comincino ad amarvi perfettamente, facendo tutto per Voi, e non bramando altro che di piacervi in tutto. Sorelle, quanto è bello vedere una suora siffatta!... ».

Che cosa ritenere di questo «bel quadro» presentato dal Signor Vincenzo in onore di Luisa de Marillac? Tutto ciò che Luisa ha ricevuto, in virtù luminosa, orazione e amore, lo esprime con l'abbondanza che l'unione a Dio è capace di produrre. In un'infinità di modi, ritroviamo i suoi insegnamenti, le applicazioni, le risoluzioni che illuminano i principi e gli orientamenti spirituali, ferme, sicure, sotto l'attenzione stupita del Signor Vincenzo. Assiste, approva, incoraggia, giudica con serenità e pacificamente «dopo avere pensato davanti a Dio». Senza interessi umani, Luisa si è offerta alla grazia illuminante dello Spirito Santo e spesso Dio è intervenuto, per mettere il sigillo su ciò che insegnava e praticava.

«Dovete dunque, sorelle, guardare questo quadro, quadro di umiltà, di carità, di mitezza, di pazienza. Vedete quale quadro» (Conferenza del 24 luglio 1660).

MATURINA GUERIN1

Il libro d'oro delle Figlie della Carità dall'anno 1633 al 1670 presenta alcuni aspetti della vita di Suor Maturina Guérin.

È la prima autobiografia che si dovrebbe leggere, dopo quella di san Vincenzo e di santa Luisa de Marillac, perché Suor Maturina ha dato lustro e perfezione alla nostra Compagnia e ha portato a termine tutti i progetti dei nostri santi Fondatori.

Maturina Guérin è con i Fondatori la «pietra angolare della Compagnia». Ricevette grandi favori da Dio sia nell'ordine della natura che della grazia. Le prove non le sono

mancate, ma diceva «ho promesso durante il mio ritiro di abbandonarmi interamente a Dio».

San Vincenzo la chiamò per essere segretaria di Mademoiselle Le Gras. Grazie al suo fervore e alla sua fedeltà, alle sante pratiche, sempre umile, esemplare in tutta la sua condotta, era una segretaria efficiente di Santa Luisa. Tra i quadernetti scritti dalle prime Suore, 16 sono di Maturina Guérin. Raccoglieva le conferenze di San Vincenzo, le faceva ricopiare per diffonderle. Le siamo debentrici di 4 grossi volumi di Conferenze del Signor Vincenzo, che Mademoiselle Le Gras aveva raccolto senza aver avuto il tempo di redigerle. Oltre a questo, ha ancora redatto i volumi, in cui si parla delle virtù delle Suore defunte. I verbali dei Consigli furono redatti da Suor Maturina. San Vincenzo e Mademoiselle le gras la ritenevano una persona matura e realizzata. Fu inviata a La Fère come Suor Servente, a Belle Isle en Mer. Dopo Belle Isle, fu eletta Assistente e, poco tempo dopo, ci fu il generalato che durerà 21 anni. Aveva 37 anni. Allora provò un'estrema angoscia, non meno di tutte le volte che in seguito fu chiamata a questo ufficio. Solo l'obbedienza a Dio era capace di farle «abbassare la testa» sotto il pesante fardello. Padre de Chevremont diceva nella conferenza sulle sue virtù, «che si era consumata come una fiaccola, ossia illuminando il prossimo».

È in questo lungo periodo del generalato che Suor Maturina ha lasciato per le Suore il bouquet spirituale, che è sempre attuale:

- «La lingua è l'interprete del cuore...
- bisogna lasciarsi governare per essere umile
- Regolatevi sempre sulla carità
- Bisogna essere molto attente alla voce di Dio che parla al cuore
- Ah, mio Dio, come si può vivere tranquilli seguendo le proprie idee! Beati coloro che si lasciano condurre.
- Le Costituzioni, diceva, erano fatte solamente per essere osservate e che di conseguenza non bisognava ometterne alcuna; e quando si tralasciavano le cose piccole, si trascuravano seduta stante anche le grandi».

Dopo la morte di Santa Luisa.

Suor Maturina era Suor Servente a Belle Isle. Suor Marguerite Chétif succedette a Santa Luisa nominata da S.Vincenzo il 14 settembre 1660. Nel suo smarrimento, scrisse a Maturina Guérin, chiedendole aiuto: «Vi supplico umilmente, mia cara Sorella, di mandarmi per iscritto la raccolta delle principali virtù che avete notato nella defunta Mademoiselle le Gras nostra carissima ed onoratissima Madre, specialmente per ciò che

riguarda la nostra condotta e questo, affinché cerchi con l'aiuto di Dio, di imitarla in ciò che potrò. Vedete il bisogno che ne ho e come Dio vi ha fatto questa grazia di essere per molto tempo vicino a lei, spero di poter imparare da voi ciò che mi sarà più necessario. Ve ne prego carissima Sorella, non mi rifiutate questa carità, di cui ho così gran bisogno...» (Cfr. Documento n° 822).

Suor Maturina tardò a rispondere a questa domanda così umile ed allo stesso tempo affettuosa. Alcuni mesi dopo, prese la penna: «Vi ho già dichiarato che temo, dandovi la relazione di ciò che ho potuto notare nella fu Mademoiselle, la nostra cara superiora che ciò non le faccia torto invece di approfittarne... è questa considerazione che mi ha mantenuto nel silenzio». E Suor Maturina si lanciò in uno scritto di dieci pagine, che inizia con una piccola osservazione consolante: «Ho notato in questa buona anima tante virtù che non so da quale cominciare: la sua fede nella vita quotidiana, la sua speranza nella grazia di Dio e la direzione del Signor Vincenzo nella fondazione della Comunità al servizio dei poveri»... E Suor Maturina aggiunse che occorreva una forte speranza per intraprenderla, non c'era bisogno di una mediocre carità per perseguirla. «Pazienza, supporto, vigilanza, prudenza, umiltà, grande zelo per la perfezione erano il suo pane quotidiano». I giorni e gli anni difficili non mancarono, ma Luisa rimase sempre docile alla Provvidenza ed alla paziente guida di Vincenzo che diceva che Dio purgava la sua Compagnia di ciò che potrebbe nuocergli. Un lungo sviluppo sulla pedagogia nella formazione delle Suore nei momenti difficili manifestava la sua carità che si conoscerà attraverso le lettere scritte di suo pugno ad ogni Suora in particolare».

Suor Maturina completò la sua testimonianza con una confidenza personale: «Quando avevo la felicità di scrivere le sue lettere, non ne consideravo allora i buoni insegnamenti, ma ammiravo con quale diversificazione li dava. Alle une, inculcava l'osservanza delle regole; alle altre, il timore; a questa il puro amore di Dio; così via. Non si stancava di scrivere e portava le nostre Suore a fare ugualmente, dicendo che questo mezzo ed i piccoli doni mantenevano l'amicizia... non palesava ciò che sapeva dei difetti delle Suore... la cura che aveva del bene della comunità, sia spirituale che temporale, era ammirevole...

L'ho osservata mentre cercava di inculcare maggiormente lo spirito di povertà, di ubbidienza e di umiltà... Quando vedeva che eravamo tutte insieme, manifestava grande gioia in quanto Nostro Signore, diceva, era tra noi.

Un'ultima sottolineatura per il comportamento delle Suore: diceva che non bisognava disprezzare le grazie naturali che si riconoscono alle persone, perché è un gran mezzo che hanno di fare il bene perché, diceva, se si dovesse costringere si e costringere la propria natura, non faremmo ciò che facciamo, quando la nostra inclinazione ci porta lì».

Per concludere questo lungo discorso di Suor Maturina su alcuni principi di Santa Luisa circa il modo di vivere delle Suore e lo sviluppo della piccola Compagnia, ricordava ciò che era necessario alle Figlie della Carità: “una grande fiducia in Dio, abbandono nelle Sue Mani per fare la sua santa Volontà, non guardando né ufficio difficile, né vile, né elevato, un distacco nelle pene interiori, non considerandole come proprie, ma come mezzo per onorare quelle di Nostro Signore e che bisognava aspirare alla solida virtù ...”

NICOLAS GOBILLON

Parroco di San Laurent, primo biografo di Santa Luisa de Marillac.

Chi era Nicolas Gobillon?

Nato il 26 settembre 1626, da una nobile e antica famiglia nella provincia della Perche, era nipote de Nicolas Gobillon, avvocato del Re a Mortagne e di Jacqueline di Surmont, appartenente ad una delle più illustri case di quella Provincia, per antichità di nobiltà (500 anni) con il titolo di cavaliere. Lo zio era il generale de Mortagne. La famiglia apparteneva alla nobiltà di spada e toga.

Il 25 agosto 1653, divenne diacono, baccelliere e frequentò la Sorbona. Nel 1655, divenne Parroco a San Pierre di Brétigny. Arrivò a San Laurent poco dopo la Santa morte della fondatrice delle Figlie della Carità e divenne il suo primo biografo. Il suo successore, scrisse in una breve introduzione:

«Il celebre Signor Gobillon, Parroco di San Laurent, reputato per i suoi meriti ed i suoi talenti, per le sue sublimi conoscenze, come il maggior teologo del suo tempo, come l'oracolo dei dottori della Facoltà di teologia di Parigi di cui era diventato per anzianità Decano e che, con la sua profonda erudizione, meritò la fiducia di tutti i Cardinali del Regno che lo scelsero come consigliere e loro Gran Vicario fu inoltre, Superiore di 18 comunità ecclesiastiche o religiose. Il re stesso, sembra, condividesse la fiducia che gli era stata concessa. Luigi XIV annoverò Nicolas Gobillon nel numero dei sette personaggi, tra questi i due vicari generali, tra cui si doveva scegliere il Superiore di Port-Royal. Nel 1663,

negli Scritti di Luisa di Marillac o dalle Regole comuni del 1672 firmati da Padre Alméras e sigillati col suo sigillo.

Gobillon, primo biografo di Luisa di Marillac

1676

Gobillon, benché non fosse ancora presente a San Laurent, durante la vita di Santa Luisa, conosceva le Figlie della Carità e la loro dedizione, animata dalla loro Fondatrice, come egli la chiamava. Era meravigliato dell'insieme della comunità: Le Suore, la Fondatrice, i poveri, le scuole. Si informò presso Suor Margherita Chétif e, più tardi, presso Maturina Guérin, che lo informarono con Scritti e colloqui.

Dopo alcuni anni, il libro fu pronto. Iniziava con una lettera alla Regina, completata da sue avvertenze, l'approvazione dei Prelati e dei Dottori. L'indice, completo, invoglia non solo alla lettura, ma anche all'approfondimento ed alla meditazione. Il libro non è senza difetti, la ricerca di oggi ha permesso seri aggiornamenti.

La Lettera alla Regina

Fin dalle prime righe, è chiaro lo scopo dello scrittore: “Non posso scrivere la vita di una celebre Fondatrice di oggi senza parlare allo stesso tempo dell'origine di una Comunità di donne da lei fondato... è una Compagnia che si dedica al servizio dei poveri per assisterli in ogni tipo di miserie, di bisogni...”

In alcune pagine, l'iniziativa è del re e della regina con parole di elogio per tutte le povertà. San Vincenzo non è nominato, ma se i poveri, qualunque siano, sono privi della dolcezza, dell'assistenza delle loro famiglie, il re, supplisce a questo difetto con abbondanza, facendoli servire nelle loro malattie da donne caritatevoli che, con un impegno più forte, più santo di tutti i legami della natura, si impegnano a soccorrerli in tutti i bisogni dell'anima e del corpo...

«Per piccola sia in se stessa la loro Compagnia, è grande, considerevole per la qualità dei suoi adepti, è grande, considerevole per l'estensione dei suoi impieghi... è per questo motivo, signora, che la Compagnia avendo voluto pubblicare la storia della sua Fondatrice, per dichiarare a tutta la Chiesa i disegni della sua vocazione, le disposizioni del suo zelo, ha creduto di doversi rivolgere a Vostra Maestà per implorare l'aiuto, la protezione della sua pietà regale nell'esercizio dei suoi impieghi...»

I saluti rispettosi alla Regina concludono questo testo.

L'opera di Gobillon è preceduta dall'avvertenza con alcune parole allo stesso tempo umili e lusinghiere.

«I particolari di una vita così Santa non sono stati annotati con la cura e l'esattezza che meriterebbero e non ho potuto prendere che un'idea generale delle sue virtù sulle memorie che mi sono state comunicate. Mi si è messo tra le mani quanto riguarda l'istituzione della sua Compagnia e le diverse fondazioni che ha fatto. Ho letto alcune delle sue lettere e i brani che ha lasciato delle sue Meditazioni e delle sue conferenze: ho consultato le persone che hanno partecipato ai suoi disegni e di cui la memoria ha potuto rendere qualche testimonianza delle sue azioni e su questo, ho dato inizio alla mia storia che sarebbe stata più considerevole, se avessi potuto scoprire tutto quanto ne poteva fare la composizione...»

Gobillon aggiunse dopo questa descrizione delle sue ricerche: «I pensieri che ho trovato profusi, mi sono sembrati così solidi, così elevati e così toccanti, che li ho giudicati degni di essere raccolti per l'istruzione delle sue figlie, non essendo nulla di più idoneo per ispirare loro l'amore e la fedeltà alla vocazione, che le parole della loro Madre, animate e piene del suo Spirito...»

Nota complementare

Gobillon è stato certamente il primo biografo di Mademoiselle Le Gras ma, al momento della beatificazione di San Vincenzo, gli si è aggiunto un altro pezzo forte poco conosciuto.

Suor Marie de Geoffre ha rilevato alcuni brani del processo di beatificazione e di canonizzazione del venerabile servo di Dio Vincenzo de Paoli.

Nelle note esplicative della testimonianza di Gobillon, 139° testimone, sacerdote, dottore in teologia alla Sorbona, Vicario generale del Cardinale di Noailles, Arcivescovo di Parigi, di anni 79 parroco di San Laurent, vi si può leggere:

«Luisa de Marillac (mademoiselle Le Gras) co-fondatrice della Compagnia delle Figlie della Carità...che sia fondatrice della Compagnia delle Figlie della Carità assieme a San Vincenzo De Paoli, è un fatto talmente accettato dalla tradizione, dalle deposizioni stesse del processo di San Vincenzo (sebbene sia unicamente attribuita alla persona di San Vincenzo) è quasi superfluo indicarne le prove. Si trovano nei diversi brani degli atti della Compagnia, nelle lettere di San Vincenzo, in quelle di mademoiselle Le Gras, nelle testimonianze della posterità, e specialmente nel libro depositato al processo di canonizzazione dei Santi da Gobillon, dottore alla Sorbona, parroco della parrocchia di San Laurent a Parigi, 139 testimone in questo processo, il libro è intitolato “Vita di mademoiselle Le Gras, fondatrice e prima superiora delle Figlie della Carità, serve dei poveri malati (Edizione 1676). Ci sembra dunque che tutte le testimonianze del processo che si riferiscono alla fondazione della Compagnia, possono applicarsi a mademoiselle Le

Gras, allo stesso titolo che a San Vincenzo e che l'argomento che si è tratto dall'eccellenza della vocazione e delle opere delle Figlie della Carità in favore della Santità del loro fondatore può servire a stabilire anche quella della loro fondatrice».

1769

Essendo esaurita l'edizione di Gobillon, è messo in circolazione un nuovo lavoro con l'indicazione "La vita della venerabile Luisa di Marillac... dal Signore Gobillon, parroco di San Laurent, rivista, corretta ed aumentata dal Signore Collet, Prete della Congregazione della Missione, dottore in teologia.

Nel suo avvertimento, l'autore riprende intere pagine dal Signor Gobillon aggiungendo alcune indicazioni personali: «Ecco ciò che dice il Signor Gobillon, non sono stato molto più fortunato di lui in fatto di nuove scoperte: la memoria degli avvenimenti passa presto con quelli che ne erano testimoni. Ma le Figlie della Carità del sobborgo San Dionigi mi hanno fornito alcuni pezzi che potranno servire a far conoscere maggiormente le virtù della loro Santa Madre ed a nutrire la pietà di chi non l'hanno conosciuta».

Così, vicino ad alcune aggiunte, con uno stile un po' diverso, è sempre il Signor Gobillon che si legge.

1886

Un secolo dopo la pubblicazione del Signore Collet, il Superiore generale, Padre Antoine Fiat, ha presentato una nuova opera in quattro piccoli volumi «che si raccomanda da sé alla vostra pietà filiale» scrive. La vita che vi si offre non è un'opera moderna, scritta in uno stile elegante: il suo principale merito è la sua antichità e la sua incontestabile veracità. È la vita della vostra venerabile Madre, come fu scritta nel 1676 dal Signor Gobillon, parroco di San Laurent, sua parrocchia. Gli diamo preferenza su tutte le altre perché presenta, dal punto di vista della beatificazione, che prosegue in questo momento, garanzie eccezionali.

Gli archivi della Casa madre rinchiudono tesori che troveranno qui il loro posto e di cui tutta la Compagnia sarà felice di approfittarne. Sono:

1. Le memorie delle prime Figlie della Carità sulle virtù di Luisa de Marillac che si uniscono alle conferenze del Santo Fondatore sullo stesso argomento.
2. Sull'esumazione e traslazione del corpo di questa umile serva di Dio.
3. Il racconto di alcune grazie straordinarie ottenute per sua intercessione.

Il secondo volume contiene Scritti della vostra venerabile Madre sotto il titolo di meditazioni, pensieri, avvisi, massime. Si troverà nel terzo volume una scelta delle lettere della venerabile Fondatrice. Farà seguito il quarto volume.

Il Padre Fiat finisce la sua presentazione con alcune parole che ne specificano lo scopo: «Un tipo di manuale in cui ogni Figlia della Carità vorrà studiare individualmente il vero spirito della sua Santa vocazione».

Questi tre importanti lavori sono stati scritti in periodi distanti tra loro. Manifestano della vita Santa di Luisa de Marillac in conformità alla volontà di Dio, sotto la guida dell'umile Signor Vincenzo. Ma non tutto è stato ancora detto!

SUOR MARIE DE GEOFFRE DE CHABRIGNAC

Rimarche: Suor Marie di Geoffre de Chabrignac, morta il 2 dicembre 1893 alla casa madre di Parigi, all'età di 59 anni e 35 anni di vocazione.

Le prime righe delle sue rimarche già parlano di Luisa de Marillac: «Per tutte le persone che hanno conosciuto Suor Geoffre, nominarla, è ricordare il pensiero della nostra cara Madre, è rianimare questa grande figura, è mostrarla libera dell'ombra cara alla sua umiltà, è far intravedere la luce in cui la voce della Chiesa, la farà apparire infine in tutta la sua bellezza».

Dai suoi primi anni di vocazione, il suo culto per la venerata Fondatrice era cresciuto singolarmente. Non diceva più: «Perché non è canonizzata la Nostra Madre? Ma: La Nostra Madre deve essere canonizzata. Dio voglia che Nostra Madre sia canonizzata».

Nel 1875, Madre Luisa Lequette le affidò una Suora espulsa dal Messico, durante a rivoluzione e molto esperta nei lavori di scrittura. Da molto tempo Suor Geoffre desiderava scrutare i misteri dei cartoni che rinchiudono gli scritti e che nessuno aveva esaminato. Per 10 anni, eseguì questo lavoro ed al quale la Comunità doveva il ritrovamento dei preziosi scritti di Luisa di Marillac. Fino ad allora, si conoscevano solamente gli estratti del Gobillon. Nell'avvertenza necrologica, leggiamo la descrizione impressionante delle sue scoperte, ricomposte in due volumi: uno è composto di pensieri, di avvertenze, di regolamenti e l'altro comprende 727 lettere arricchite di numerose annotazioni che rivelano concordanze che permettono di ricostituire la storia della nascita della Compagnia

e delle sue opere. Perciò ha potuta depositare al processo informativo il 27 settembre 1887 quanto segue: «Affermo, sotto giuramento che ho prestato prima di essere interrogata, che nessuna precauzione è stata omessa affinché il testo fosse assolutamente conforme all'originale. Gli scritti sono stati riletti più volte... io posso testimoniare l'integrità del testo, nel modo più positivo e chiaro, affinché questa testimonianza possa servire durante l'esame canonico degli scritti, se non sono più qui per rinnovarlo».

L'ora della glorificazione di Luisa di Marillac non era ancora suonata. A partire dal 1882, durante un Consiglio, la Comunità prese la decisione di sollecitare la beatificazione della venerata Fondatrice. Era il 16 giugno 1882 quando il Consiglio fu riunito in seduta straordinaria. Il Superiore generale, P. Fiat, espose lo scopo della riunione che era di esaminare se c'era modo di intraprendere la causa di beatificazione di Luisa de Marillac, aggiungendo che l'autorità diocesana si era mostrata disposta a favorire la causa.

Il 30 agosto dello stesso anno, una circolare del Superiore generale annunciava la bella notizia a tutta la Comunità e poneva alle Suore Serventi di ogni casa della Compagnia una serie di domande destinate, a stabilire la reputazione costante di Santità della serva di Dio; le altre a raccogliere i suoi scritti o a provocare la comunicazione delle grazie ricevute per sua intercessione. Le risposte affluirono dalla Francia e dall'estero. Suor Marie de Geoffre classificava, separava ciò che considerava utile per farne una raccolta, sfogliava di nuovo gli archivi della Comunità, quelli delle case più antiche di Parigi e dei dintorni; passava molte ore agli Archivi Nazionali, alla biblioteca Mazzarino, a Santa Geneviève... Davanti al tribunale ecclesiastico, ha depositato un elenco di 116 lavori nei quali aveva annotato testimonianze di Santità della "Madre" e della sua partecipazione alle opere di San Vincenzo.

Il 2 aprile 1886 si aprì il processo informativo che si prolungò fino al 18 dicembre 1890. Durante questo periodo, Suor Geoffre continuò le sue ricerche, riprese parola per parola la revisione degli autografi, confrontò le conferenze di San Vincenzo riscritte da Luisa le classificò, le raggruppò in una raccolta.

Durante questo tempo, per deporre al processo si succedettero le Suore delle diverse Province. La sua deposizione occupò 18 sedute del tribunale a San Lazzaro, sala delle reliquie, in presenza di tre giudici, del promotore e del notaio ecclesiastico delegato dal Cardinale arcivescovo di Parigi.

Suor Geoffre non ha conosciuto sulla terra il risultato della sua aspirazione: «La Nostra Madre sarà canonizzata». Beatificata il 9 maggio 1920 dal Papa Benedetto XV, Luisa de Marillac sarà canonizzata l'11 marzo 1934 dal Papa Pio XI. Il 10 febbraio 1960, il Papa Giovanni XXIII l'ha dichiarata patrona di tutti i lavoratori sociali cristiani.

Suor Geoffre, un giorno commossa fino in fondo all'anima dalle parole con cui il successore di San Vincenzo aveva appena finito la sua conferenza per la rinnovazione dei Santi Voti, esprimeva il desiderio di poter scrivere in lettere d'oro nel cuore di tutte le Figlie della Carità.

«Desidero ardentemente che Luisa di Marillac occupi nel focolare domestico il posto che le è dovuto e che ciascuna delle sue figlie professa per lei la più alta stima e la fiducia più filiale, e che tutta la comunità, Santamente fiera della sua degnissima fondatrice, raggruppata intorno alla sua insegna cammina risolutamente sulle sue orme... Guardate e fate secondo il modello che vi è stato mostrato sulla montagna».

Oggi, è possibile ammirare, contemplare questi scritti che riguardano Santa Luisa di Marillac, negli Archivi della Compagnia; di impregnarsi dei suoi scritti, dei suoi insegnamenti attraverso i lavori che conosciamo tradotti nelle varie lingue e messi a disposizione di ogni Figlia della Carità.

Suor Claire Herrmann Servizio degli Archivi

Note

- 1 La vita di Suor Maturina Guérin è stata presentata negli Echi del 1986 da Suor Charpy.
2. Louis Brochard, «Storia della Parrocchia e della Chiesa di Saint Laurent a Parigi».

Preparazione dell'anno giubilare del 350° anniversario

I Fondatori: Due vie diverse e parallele, uno stesso destino

Nella storia dell'umanità, Dio ha cercato continuamente chi avrebbe potuto incaricarsi della missione di liberare gli indigenti dalla povertà. Alla fine del XVI secolo, individuò due esseri umani, un uomo ed una donna. Lei era del nord della Francia, lui era del sud-ovest. Ma Dio sapeva che si sarebbero incontrati a Parigi. Questo incontro era necessario per fondare la Compagnia delle Figlie della Carità, uno dei pilastri della missione per salvare i poveri sia sul piano umano che sul quello spirituale.¹ Chi erano quest'uomo e questa donna? Lei si chiamava Luisa de Marillac e lui Vincenzo de Paoli. Le loro vite erano molto diverse, ma avrebbero camminato in modo parallelo verso lo stesso destino, come se fossero guidati da una forza divina che Vincenzo de Paoli chiamava la Provvidenza.

San Vincenzo de Paoli

Vincenzo de Paoli nacque al villaggio di Pouy, vicino a Dax, nelle Lande della Guascogna.

I contadini del sud-ovest della Francia non avevano la stessa situazione sociale ed economica di quelli del resto della Francia, di cui parlano gli storici. Il Paese basco, il Béarn, la Guyenne e la Guascogna erano piccoli Stati con un Parlamento, un'amministrazione ed un fisco autonomo. Avevano creato una classe contadina proprietaria delle proprie terre e qui c'era pochissima mezzadria. La famiglia de Paoli non era povera, anche se era in pericolo di diventarlo in tempo di guerra e di scarsi raccolti. Da parte di madre, sembra che i Moras fossero borghesi e Padroni del dominio di Peyroux² ad Orthevielle situato a 20 km a sud di Dax. Avevano una serie di diritti sugli abitanti e sulle terre del villaggio: amministrazione della giustizia, dell'ordine, l'imposte sul forno, sul mulino, sul torchio ecc. Ed erano esenti da numerose tasse. Sembra anche che parecchi fratelli di sua madre fossero avvocati e funzionari e che una persona della famiglia Moras, forse i nonni di Vincenzo de Paoli, avevano una casa nel villaggio di Pouy.

Da parte del padre, i Paul erano contadini benestanti, con le terre, una foresta e del bestiame a Pouy ed in altri luoghi vicino a Dax, come per esempio nel villaggio di San-Paul. Essendo una famiglia di funzionari, di borghesi e contadini benestanti, si suppone che fossero influenti nella società locale. Si può dire dunque che Vincenzo de Paoli apparteneva ad una famiglia che poteva, per la sua condizione, secondo il costume e la mentalità sociale

dell'epoca, aspirare a salire nella scala sociale ed ecclesiale senza contraddire il Vangelo. Si è potuto vedere ciò perciò nelle famiglie di San-Cyran, Bérulle, Francesco di Sales, Arnaud, Marillac, Attichy, ecc. è ciò che San Vincenzo e Santa Luisa pensarono anche per il figlio di Luisa: Michel Le Gras. Tale consuetudine poteva realizzarsi solamente nelle famiglie che potevano permetterselo, a motivo delle loro relazioni influenti nel conferimento di benefici clericali che appartenevano al re, ai nobili, all'alta borghesia o l'alto clero. Se si faceva ciò, è perché era normale in quel tempo, aggiungiamo anche che, secondo il costume, i cadetti di queste famiglie erano destinati all'amministrazione pubblica, ad entrare in convento o ad abbracciare lo stato sacerdotale. Nessuna di queste aspirazioni si opponeva direttamente al Vangelo, perché allora, la separazione dal mondo e la trascendenza erano inconcepibili. La società francese era di tipo sacrale; il sacro impregnava tutto, non c'era distinzione tra i campi sociali, politici e religiosi. Alla fine del XVI secolo, avere o non avere vocazione dipendeva generalmente dal beneficio familiare o dalle necessità della Chiesa. San Tommaso ed il Concilio di Trento chiedevano al sacerdote una vita irreprensibile ed alcune conoscenze per esercitare il ministero.³ La nozione di vocazione personale fu una novità nella Francia del XVII secolo, introdotta da Bérulle e propagata da Olier, Bourdoise e gli Oratoriani, i Sulpiziani ed i preti di San Nicolas du Chardonnet.

Per iniziativa del Signor di Comet, giudice e parente dei Moras, la famiglia de Paoli si sforzò di migliorare la propria situazione sociale, scelse, col suo consenso, lo stato clericale per Vincenzo. Perché? Forse lo giudicavano capace di assumere gli studi ecclesiastici e di accedere ad un ruolo importante nella Chiesa. All'età di quindici anni, Vincenzo partì in collegio a Dax per studiare. Riuscì a superare tre anni in uno, ed in due anni si preparò a studiare teologia. Inoltre, fu considerato adatto ad occuparsi in quanto precettore dei figli del Signor di Comet. Tutto ciò ci fa supporre che, mentre era ancora bambino, anche se sorvegliava il bestiame, dovette avere beneficiato di lezioni private di un professore o a casa, o più probabilmente, quando soggiornava dai nonni materni.

Forse questi si resero conto della sua sensibilità. Ed anche se, più tardi, il suo carattere diventò piuttosto cupo e brusco, aveva un temperamento affettuoso e sensibile: una devozione infantile verso la Vergine; dava in elemosina manciate di farina o qualche moneta ai poveri; si commosse fino alle lacrime quando, a vent'anni, da poco ordinato, andò a Roma e vide la tomba degli Apostoli; anche quando andò a visitare la famiglia, versò lacrime all'idea di non poterli aiutare finanziariamente. Alcuni anni più tardi, esclamerà: «Pensate forse che non ami i miei parenti? Ho per loro tutti i sentimenti di tenerezza e di affetto che un altro può avere per i suoi; e questo amore naturale mi sollecitò abbastanza per assisterli»⁴. Vincenzo era un giovane buono, intendeva compiere i suoi

obblighi di sacerdote ed anche cercare i mezzi per assicurare il benessere materiale della famiglia. In quel periodo, non c'era nessuna opposizione tra condurre una vita sincera di sacerdote e questo desiderio di aiutare la famiglia. Neanche oggi, c'è opposizione al Vangelo, sul fatto che buone famiglie desiderino che i loro figli studino, acquisiscano diplomi e cerchino posti elevati nella società e nella Chiesa.

Era lo stesso per Vincenzo de Paoli. Nel 1638, quando era già «Santo», scriveva a Luisa a proposito dell'avvenire di suo figlio Michele: «Ho parlato a M. Pavillon del vostro Signor figlio, penso sia bene finisca teologia, che si faccia prete, eserciti per qualche tempo, faccia esercizi di pietà, adatti agli ecclesiastici, e fatto questo, credo non ci sia alcuna difficoltà a che il suddetto M. Pavillon lo riceva. Fuori ciò il giovane sarebbe inutile, a detta di M. Pavillon, ed avrebbe una pena insopportabile nel vedersi in mezzo alle montagne in un angolo del regno, senza far niente ed incapace di fare qualsiasi cosa. In nome di Dio, Mademoiselle, credete a me, so di che cosa si tratta. Spero che se il Signor vostro figlio farà ciò che ho appena detto, non sarà privo di buoni impieghi; se piace a Dio che io viva, vi prometto di averne cura come se fosse sangue del mio sangue» (Missione e Carità XV, 19).

Sembra che Vincenzo considerasse il desiderio di prosperare nella vita, come qualche cosa che Dio avrebbe iscritto nell'essere umano quando ha creato l'universo. In accordo con la natura, avrebbe messo nell'essere umano l'amor proprio, la responsabilità e la lotta per la felicità personale, familiare e sociale come se la Santità consistesse unicamente nel vivere secondo la natura umana, programmata da Dio⁵ e che vivendo così, si compisse la sua volontà.

Questa mentalità potrebbe spiegare il fatto che, quando tornò al suo villaggio nel 1623, provò una profonda tentazione per la mancanza di giustizia. I suoi fratelli e Sorelle forse gli hanno mosso rimproveri: la famiglia aveva speso per la sua formazione, si era venduto anche un paio di buoi, affinché potesse poi aiutarli ad avere una vita migliore. A quel tempo era uno dei modi di investire il denaro. Allora, oltre all'affetto che aveva per la sua famiglia, forse si sentiva colpevole di un'ingiustizia nei loro confronti. Ma, pensava anche che un «ecclesiastico che ha qualche cosa, lo deve dare a Dio e ai poveri» (Coste XII p.219). Allora, per tranquillizzare la sua coscienza e fare giustizia, cedette ai suoi fratelli e Sorelle tutti i beni che aveva ereditato dai genitori e in più novecento lire (Coste XIII, p. 61ss).

A 19 anni, fu ordinato sacerdote. Vincenzo diceva che era una cosa abbastanza corrente in quel tempo (Coste XI p. 118) nessuno se ne scandalizzava; il concilio di Trento non era ancora stato applicato in Francia; il periodo dei grandi riformatori non era ancora arrivato⁶. Dopo la sua ordinazione, avrebbe voluto essere parroco a Tihl, una parrocchia vicino al suo villaggio natale. Lo chiese, ma invano. Anche se la cura delle anime era un beneficio con una ricompensa apprezzabile, ciò non vuol dire che avrebbe vissuto comodamente di rendita⁷. Dire che ciò era il suo unico scopo è un'affermazione del tutto gratuita. E, alcuni anni più tardi, quando divenne parroco a Clichy ed a Châtillon, fu felice.

La Provvidenza vigilava: se fosse divenuto parroco di Tihl, non avrebbe potuto fondare la Compagnia delle Figlie della Carità, perché un'Associazione o una Confraternita dovevano essere parigine e non provinciali, affinché potesse nascere e svilupparsi, Vincenzo inoltre non avrebbe incontrato Luisa de Marillac, che si era rivelata indispensabile tanto quanto lui in questa fondazione, per organizzarla e dirigerla. Inoltre, Vincenzo aveva le qualità di un contadino capace di fondare una Compagnia di contadine, dedite al servizio dei poveri: era tenace, abile, creativo per superare le difficoltà e cercare soluzioni; generato in una famiglia generosa, capace di aiutare i poveri, aveva le capacità relazionali necessarie per essere sacerdote. È in seguito che comprenderà che tutto ciò l'aveva preparato a fondare una Compagnia nuova per quel tempo.

A Parigi

Verso la fine dell'anno 1608, Vincenzo arrivò a Parigi. Sembra che dopo aver finito gli studi a Tolosa, soggiornò a Roma e, secondo ciò che racconta, fu prigioniero in Tunisia per due anni. Anche se alcuni biografi non vi credono, io ne sono convinto, perché un'avventura così inverosimile che lui stesso racconta ad un giudice e avvocato di Dax, può essere solamente vera, del resto questi avrebbe potuto verificare il fatto. Vincenzo aveva 27 anni quando lo scrisse e sapeva ciò che faceva. Era un uomo di una certa maturità ed una personalità affermata. Appariva come un buon sacerdote che vuole vivere il meglio possibile la sua vita sacerdotale. Penso che questo passaggio doloroso aumentò in lui la devozione sacerdotale che aveva conservato e poteva fargli sentire le sofferenze degli infelici.

A Parigi, verso il 1602, cominciavano a divenire importanti i cenacoli di spiritualità⁸. Uno dei più famosi era quello che si riuniva nel palazzo di Barbara Jeanne Avrillot, moglie di Pierre Acarie. Dopo la vedovanza, madame Acarie entrò in un Carmelo e prese il nome di Maria dell'incarnazione (Beata). Il suo salotto era frequentato da suo cugino Pierre de Bérulle, André Duval, Angelo di Gioioso, Benoît di Canfield, Brétigny,

Gallemant, Michele de Marillac, la Marchesa di Maignelay (che faceva parte della famiglia dei Gondi) e molte altre persone. Tutti seguivano le ispirazioni del certosino Dom Baucousin e la spiritualità renano-fiamminga attraverso la Perla evangelica, il Breve trattato di Isabella Bellinzaga (Gagliardi), la Regola di Perfezione di Benedetto di Canfield e gli scritti di Santa Caterina di Genova. La maggior parte di essi leggevano anche gli scritti di Santa Teresa d'Avila ed alcuni di San Giovanni della Croce.

Poco dopo il suo arrivo a Parigi, Vincenzo de Paoli cominciò a frequentare questo centro di spiritualità, perché cercava la Santità, o perché queste persone l'invitavano alle loro riunioni. Tutti cercavano la Santità attraverso la preghiera contemplativa ed il distacco, o, come diceva Bérulle, - la divinizzazione.

Queste persone spirituali del cenacolo Acarie, avevano molta influenza tra i nobili. Tutto indica che, verso la fine del 1609 o inizio 1610, Vincenzo de Paoli fosse considerato come un sacerdote che cercava Dio e, grazie a informazioni successive, sappiamo che si dedicava all'orazione sotto la direzione di Bérulle. Nel 1610, venne nominato cappellano della Regina Margherita di Valois (Margot), ripudiata da Enrico IV. Nel 1611, fece gli Esercizi all'Oratorio e Bérulle lo giudicò degno di sostituire il curato di Clichy, Signor Bourgoing che diventava Oratoriano. Sotto l'influenza di Bérulle, l'anno seguente, fu assunto come precettore dei figli della potente famiglia dei Gondi.

La Notte mistica dell'amore o la Santità⁹

Le persone che frequentavano il salotto di Madame Acarie praticavano assiduamente l'orazione e anche Vincenzo de Paoli progrediva in questa pratica. Verso il 1614, mentre faceva il precettore presso la famiglia Gondi, entrò nella Notte mistica che i biografi chiamano tentazione contro la fede, ma sembra fosse la Notte Oscura dei sensi che San Giovanni della Croce¹⁰ descriveva come la porta della contemplazione, chiamata orazione di quiete.

In quella "Notte", Vincenzo de Paoli fece la grande offerta: dare la vita per gli altri, e chiese a Dio di scambiare col suo amico, il teologo incontrato nel palazzo della Regina Margherita di Valois, la sua situazione dolorosa. Vincenzo comprese che Dio aveva accettato la sua offerta e assunse il peso dei dubbi del suo compagno. Ne sarà liberato solamente con un altro atto d'amore: dedicare la sua vita, per amore di Gesù Cristo, al servizio dei poveri¹¹.

Non è questa offerta che l'ha reso «Santo», ma perché era già Santo che fece questa offerta. Nel suo progresso spirituale, dandosi all'orazione per compiere la volontà di Dio e

liberarsi da ogni legame, Vincenzo entrò nella notte mistica dei sensi, una tappa comune a tutti i cristiani che seguono Gesù. Quest'offerta è il punto focale dello sforzo realizzato da Vincenzo grazie alle virtù teologali ricevute con il Battesimo. Così, Vincenzo ha raggiunto il distacco interiore al punto da sacrificare la sua vita per questo teologo che soffriva. Attraverso la contemplazione, Vincenzo ricevette i 7 doni dello Spirito Santo che lo purificarono. Attraverso questa purificazione, chiamata notte mistica, visse una «seconda conversione» come lo spiega un teologo dell'epoca, Louis Lallemant. Come espressione di Santità, Vincenzo si offrì a Dio per servire i poveri che già visitava durante gli anni oscuri, all'ospedale della Carità che i Fratelli di San Giovanni di Dio avevano fondato a Parigi. In questo momento, Dio lo fa uscire da questa situazione (è così che Dio procede con chi arriva a questa tappa della vita spirituale). Due volte, Vincenzo lo raccontò alle Figlie della Carità, (Coste IX p. 420 e 424). Possiamo dire che con le disposizioni personali ed i doni ricevuti nel Battesimo, ha accolto la forza dello Spirito di Dio che l'ha fatto uscire dalla Notte mistica: malgrado i suoi dubbi, cercava la Santità nel servizio dei poveri. Era Santo, amava i poveri, era pronto per la missione che Dio gli avrebbe affidato, aveva solo bisogno di incontrare Luisa de Marillac.

Santa Luisa

Luisa de Marillac è l'altra persona di cui Dio ha avuto bisogno per salvare i poveri. Pochi mesi prima dell'arrivo a Parigi di Vincenzo de Paoli, nel 1607, Luisa, all'età di 16 anni, incontrò un Cappuccino di via Sant'Honoré. Da tre anni, viveva in una delle numerose pensioni che esistevano a Parigi per le ragazze della classe media, avevano l'abitudine di fare i lavori domestici da sé, per non aumentare il costo della pensione. Cercava una risposta ad una domanda che le rodeva il cuore: Perché questa sua vita era piena di sofferenza? Dirà e lo mediterà anche tre anni prima di morire¹²: «poiché mi ha fatto tante grazie facendomi conoscere che la sua Santa volontà era che andassi a Lui attraverso la Croce, che la sua bontà ha voluto che l'avessi fin dalla mia nascita, non lasciandomi quasi mai in ogni età, senza la sofferenza» (Sr. Charpy p. 707).

Nata nel 1591, era figlia naturale di una o di un Marillac, non lo sappiamo. Fu riconosciuta dal capo Famiglia Luigi de Marillac che la condusse, poco tempo dopo la nascita, nel miglior convento di Parigi, dove erano educate le Figlie della nobiltà. Ricevette una buona formazione classica che le sarà utile quando sarà fondatrice e Superiora generale. Saprà redigere Regolamenti, memorie, scrivere lettere e stupire le signore dell'alta società, presentarsi davanti ai Vescovi o agli amministratori civili.

Alla morte di Luigi de Marillac, fu esclusa dalla Famiglia Marillac dai suoi membri e dalle leggi civili, a causa delle circostanze della sua nascita. Fu posta in una pensione, dove scoprì la mentalità delle Serve, imparò a gestire la vita domestica ed i lavori di casa. Più tardi, potrà insegnare queste cose alle sue Figlie.

Voleva essere Cappuccina, ma i Marillac l'obbligarono a sposare Antoine Le Gras, borghese di classe media, per migliorare la posizione politica della famiglia Marillac-Attichy.

Questo Cappuccino le diede tre consigli: fare orazione, fidarsi di Dio e collaborare con la sua volontà. È in questa collaborazione piena di fiducia che troverà la soluzione ai suoi interrogativi sui misteri dolorosi della sua vita. Luisa si dedicò all'orazione, ma come coloro la cui spiritualità era fondata su una mistica astratta, la stessa che Bérulle aveva inculcato a Vincenzo de Paoli.

Notte mistica13

Quando Antoine le Gras si ammalò, Dio le si manifestò come un essere duro e terribile, senza che lei potesse riconoscerlo, per purificarla dai tormenti della sua vita interiore. È la Notte passiva che Vincenzo de Paoli aveva attraversata, poco tempo prima. Come San Giovanni della Croce, Dio la purificherà fino nel giugno 1623, poi in un modo più dolce fino al dicembre del 1625, alla morte di suo marito. Durante la malattia del marito, l'anima ferita di Luisa lasciò che si sviluppasse un complesso di colpevolezza, perché si era sposata mentre avrebbe voluto entrare in religione.

Attraverso questi avvenimenti, Dio la purificò e le rivelò la missione che le avrebbe affidato, come una continuazione della chiamata sentita quando aveva 16 anni. La Notte si concluse il giorno della Pentecoste del 1623. Il 4 giugno, lo Spirito Santo finì di purificarla e le annunciò che le avrebbe dato un nuovo Direttore spirituale e le comunicò anche che sarebbe stata con altre giovani donne al servizio dei poveri. Diventata «Santa», era pronta per la fondazione della Compagnia.

Né durante questa purificazione passiva, né durante gli anni seguenti, Luisa de Marillac comprese completamente il senso mistico, l'importanza di questa «Notte passiva» per la sua vita spirituale. Non comprese che Dio cominciava a rivelarle la sua vocazione. Ha dovuto considerare ciò che viveva come una realtà spirituale tra le altre, conosciuta dalle persone che cercano Dio.

Vigilia di Pentecoste del 1642: caduta del pavimento.

Un altro avvenimento luminoso è stato il miracolo della caduta del pavimento della sala vuota. La vigilia di Pentecoste del 1642, doveva avere luogo una riunione con la partecipazione del Signor Vincenzo, delle Dame della Carità e di Luisa. Mentre annullava questa riunione, il pavimento della sala, dove questa doveva avere luogo, crollò. Per Luisa, la Compagnia fu salvata da Dio (A 75). Cominciò allora a scrivere una spece di diario nel quale raccontò ciò che lo spirito di Dio le aveva annunciato nella Notte mistica del 1623(A 3).

A 54 anni, la rilettura della sua vita trascorsa le fece vedere come Dio l'aveva guidata per incontrare San Vincenzo e fondare con lui la Compagnia delle Figlie della Carità, senza che comprendesse totalmente di che cosa si trattava. Doveva essere una Marillac, ma senza essere nobile, se lo fosse stata, non avrebbe potuto, in quel tempo, essere Figlia della Carità. In quel momento, comprese l'importanza della sua formazione umanistica ricevuta a Poissy e del suo passaggio come serva nella pensione. Comprese anche che non avrebbe potuto essere religiosa, che doveva sposarsi e che Dio l'aveva scelta perché era vedova e aveva un figlio. In quel tempo, le donne nubili non erano considerate, le donne sposate dipendevano completamente dal marito, c'erano solo le vedove agiate, soprattutto se avevano un figlio che potevano considerarsi alla pari con gli uomini, rispetto ai doveri ed agli obblighi.

In quel momento, Luisa comprese che la sua vita, che considerava come una croce pesante, le aveva dato la libertà necessaria per essere Fondatrice. Dio l'aveva scelta proprio per questa vita, con le sue qualità intellettuali ed affettive, così come la formazione umanistica della borghesia. Prima di avere conosciuto Vincenzo de Paoli, aveva collaborato inconsapevolmente con Dio, riconoscendolo negli avvenimenti della vita. A 54 anni, comprese che Dio le aveva dato il carisma di Fondatrice, proprio a causa del suo stato di vita che le permetteva la fondazione delle Figlie della Carità. Dio le fece incontrare un grande direttore spirituale: Vincenzo de Paoli, anche se, a prima vista, non le piaceva molto. L'incontro della donna del nord della Francia con l'uomo del sud-ovest francese si era realizzato. Questo accadde verso il Natale del 1624 o all'inizio dell'anno 1625.

Fin quando non ebbe conosciuto San Vincenzo, Luisa non aveva avuto la possibilità di darsi interamente ai poveri; come tutte le persone pie, faceva l'elemosina. La sua preoccupazione era l'unione con Dio, la santificazione, la preoccupazione per suo marito e per suo figlio. Per questo si dedicava alla preghiera. Dopo la «Notte mistica», la sua orazione diventerà contemplativa e lo resterà per tutta la vita. Il fatto di darsi a Dio nell'orazione sarà la base del suo dono a Dio nei poveri. Tuttavia, giunse il momento in cui la vita di Luisa de Marillac e la sua persona si identificarono con i poveri, grazie all'influenza di San Vincenzo (Coste I p. 73-74). La sua donazione a Dio sarà sempre

costante, ma a partire dal mese di maggio del 1629 fino alla sua morte, questo dono a Dio si realizzerà attraverso il servizio dei poveri, attraverso il servizio alla Compagnia, che fonderà con San Vincenzo, e alla quale appartiene.

Tuttavia, c'è una certa differenza tra il dono di Santa Luisa ai poveri e quello di San Vincenzo. Egli, conosceva i poveri fin dall'infanzia e questo dono ai poveri era in lui nel più profondo del suo essere; mentre Luisa de Marillac, assorta nel timore del giudizio di Dio ed il suo grande desiderio di santificazione, il dono ai poveri le venne dal suo direttore Vincenzo de Paoli. Si identificò con i poveri in modo tale che, per così dire, il suo essere si costituiva: di un involucro esterno, la pelle, erano i poveri, mentre l'interno del suo essere, la carne, è sempre stata la vita interiore che andava direttamente a Dio. Invece, per San Vincenzo, l'involucro esterno (la pelle) era la sua vita interiore; l'interno del suo essere, la carne, erano i poveri. Ma entrambi furono anche fedeli al destino che Dio aveva voluto per loro: il compito di servirli e di evangelizzarli.

Per concludere, oserei affermare che tutto ciò che Santa Luisa è nella storia della carità per i poveri e nella Compagnia, lo deve a San Vincenzo. Ma bisogna anche dire che il merito di Santa Luisa nell'opera di Vincenzo de Paoli, è di un'importanza tale, che si potrebbe pensare che se non ci fosse stata, numerose opere di San Vincenzo non sarebbero nate o non avrebbero avuto continuità dopo di lei.

Padre Benito Martinez, cm

Note

1 San Vincenzo ripeteva costantemente l'idea che il Fondatore della Compagnia è Dio: Coste IX, 131, 210, 242-243, 246, 455, 457, 601, 683; X, 731...

2 Vedere Charles BLANC, «La parenté de monsieur Vincent» nel Bulletin de la Société de Borda, 1960 p. 116 à 128

3 Summa Teologica, Supl. 31, 1-2 et q. 36; Concilio di Trento, XXIII Seduta, Decreti sulla Riforma Cap. XIV; c. 12-13 di ref.

4 Abelly racconta che, verso il 1650, il Signore di Fresne gli diede mille franchi per aiutare i suoi genitori, spogliati di tutto dai soldati e quando a fatica il Santo li accettò, su insistenza del suo amico, esclamò la frase citata nel testo ed aggiunse: «ma devo agire secondo i movimenti della Grazia, e non della natura, e pensare ai Poveri più abbandonati, senza fermarmi ai legami dell'amicizia, né della parentela» (L. III, Chap. XIX, p. 294). Parimenti, la storia di quel sacerdote, che era uscito dalla Congregazione della Missione e che una volta gli aveva salvato la vita, toccò molto San Vincenzo. Prima di tutto, questo

prete aveva chiesto parecchie volte di potere essere riammesso nella congregazione, ma invano...Ebbe l'idea di ricordare al Santo il favore che gli aveva reso. Allora, Vincenzo, ricordando il fatto si lasciò commuovere e scrisse una lettera di cui Collet ha conservato solamente queste parole. «Venite, Padre, vi riceveremo a braccia aperte» (V, 541).

5 Coste IX, p. 527...; X p. 55.

6 P. COSTE, *Le grand Saint du grand siècle. Monsieur Vincent*, vol. I, Desclée de Brouwer et Cie. Paris, 1931, p. 38-39.

7 San Vincenzo diceva ai missionari : «Sul principio della Chiesa ...i sacerdoti; ve n'erano pochissimi, non si facevano se non quelli necessari, secondo il numero dei benefici. Quando un sacerdote moriva, quello scelto per succedergli nel beneficio prendeva gli ordini, dimodoché spesso ne era investito prima di essere sacerdote; ma infine fu giudicato opportuno, ed è stato conveniente, anzi necessario, che vi fosse un maggior numero di sacerdoti. Perciò, sebbene non vi fossero benefici, si era ammessi agli ordini a titolo patrimoniale e così si accrebbe il numero dei sacerdoti. Ora questo titolo è diverso secondo i luoghi, o meglio i vescovi chiedono più in un luogo che in un altro; a Parigi occorrono cinquanta scudi, altrove cento, in altri luoghi bastano ottanta» (Coste XI p. 225).

8 Louis COGNET, *Histoire de la Spiritualité chrétienne. T. 3 : La Spiritualité moderne*, Aubier, Paris 1966, p. 233-273.

9 Si può vedere una spiegazione più dettagliata della Notte nell'articolo di Benito Martinez : «La Notte oscura di San Vincenzo de Paoli», negli *Annali della C.M. e delle F.d.C. N°116* (Luglio-Agosto 2008) p. 350-355 (Il P. Lautissier mi ha detto che questo articolo era stato tradotto in francese).

10 Notte, 1, 8-9; Salita, II, 17; Fiamma, can. 3, v. 3, N° 33-36

11 Coste XI p. 32-34

12 Penso che occorra far risalire questa meditazione (A 29) all'anno 1657, paragonandola con l'ultimo paragrafo della lettera che ha scritto a Suor Margherita Chétif il 15 ottobre 1657. Suor de Geoffre - di cui mi fido assolutamente - il pone dopo gli scritti A 26, A 27, e A 28, A 26 è sicuramente del 1657.

13 Si può vedere un'esposizione, della Notte Mistica di Santa Luisa, più dettagliata nella biografia scritta da Benito MARTINEZ, *Un paradiso ad ogni costo per i poveri*, CEME Salamanca 1995 p. 30-32